

Prospettiva Marxista

Anno IX numero 54 — Novembre 2013

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 26 ITALIA 1943-45, SEGNI DI UNA SOGGETTIVITÀ INCOMPIUTA (II)

La conclusione del saggio di Peregalli sull' "altra Resistenza" è condivisibile. Non vi fu né tradimento di una rivoluzione né un'occasione rivoluzionaria mancata. Se i partiti opportunisti, PCI in testa, non fecero sostanzialmente altro che agire coerentemente con la loro natura politica da tempo affermatasi, il proletariato condusse una lotta di difesa, quasi sempre su un terreno scelto da altri, senza riuscire a porre veramente la questione di una soluzione di classe, rivoluzionaria, quindi di potere, alla situazione di guerra imperialista¹. Ma proprio perché queste condizioni furono le condizioni generali, le tendenze che la classe operaia riuscì a manifestare presentano un particolare significato. Proprio perché inseriti in questo contesto sfavorevole, proprio perché destinati a rimanere tendenze, i tentativi, gli esperimenti intrapresi da comparti del proletariato italiano nel solco di un processo, solo abbozzato, di acquisizione di una fisionomia politica antagonista rispetto agli organismi della classe dominante, testimoniano la profondità e le regolarità con cui, in determinate circostanze storiche, tende a prodursi il passaggio della lotta della classe subalterna alla dimensione cruciale "tra partito e classe". Quella dimensione cioè in cui, attraverso esperienze politiche straordinarie rispetto ai canoni della "normale" conflittualità di classe entro la stabilità capitalistica, attraverso la formazione di organismi della classe che possono diventare l'indispensabile terreno d'incontro tra partito e classe rivoluzionaria, il proletariato, in un'azione concentrata nei suoi strati d'avanguardia, esprime un'azione capace di mettere in discussione il monopolio del potere politico abitualmente esercitato dalla classe dominante. Proprio perché nella crisi dell'imperialismo italiano non si posero i presupposti reali perché questa situazione si producesse nelle sue forme piene e autenticamente rivoluzionarie, il prodursi comunque delle sue forme incomplete, fragili e destinate in ultima analisi ad una comparsa circoscritta, fugace ed embrionale, diventa una conferma preziosa.

«Oggi dobbiamo sottrarre il sindacato al controllo statale perché potremmo trovarci nella necessità di ingaggiare una lotta proprio contro lo Stato»

- SOMMARIO -

- **Il parassitismo nella contesa internazionale V - pag. 5**
- **Detroit: un caso di involuzione parassitaria - pag. 9**
- **Il proletariato italiano e la sua condizione nel ventennio 1992-2012 (III) analisi della forza lavoro femminile - pag. 11**
- **Anomalie, regolarità e nuovi protagonisti della politica italiana - pag. 15**
- **Elezioni federali in Germania - pag. 17**
- **Lo spartiacque polacco (parte ventesima) - pag. 23**
- **Alle origini della contesa egiziana - pag. 25**
- **Lo stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano: il settore economico e finanziario (introduzione) - pag. 27**
- **La Foxconn, un'officina mondiale dalle gigantesche contraddizioni - pag. 29**
- **Il Giappone e la doppia guerra del Pacifico - pag. 31**

(dalla relazione di Enrico Russo, segretario generale della CGL al primo Congresso nazionale, Salerno 18-20 febbraio 1944)

Il tracollo dell'imperialismo italiano nel conflitto vede una formidabile ripresa della lotta operaia. Secondo Umberto Massola, militante stalinista e organizzatore degli scioperi a Torino e Milano, tra marzo e la prima metà di aprile del 1943, le astensioni dal lavoro sono 268 e riguardano 205 aziende in 9 diverse Regioni. Nel suo rapporto del 17 aprile al direttorio del Partito Nazionale Fascista, Benito Mussolini riporta come in tutta la zona di Torino, Milano e provincie limitrofe gli scioperi abbiano coinvolto circa 100 mila operai. Secondo lo storico inglese Frederik William Deakin, Hitler «*esprime il suo sgomento per lo sciopero di Torino*»². Persino in un contesto come la repubblica partigiana dell'Ossola, sostanzialmente estraneo a processi di radicalizzazione politica delle spinte rivendicative di classe, si registrano fenomeni di lotta proletaria con obiettivi e risultati impensabili fino a poco tempo prima. I ferrovieri conquistano aumenti salariali immediati, gli industriali devono impegnarsi ad aumentare i salari operai. Allo jufificio Sasa, dove si è deciso di licenziare un certo numero di operai a seguito del calo della produzione, i sindacati impongono come misura alternativa la riduzione di orario di lavoro a sedici ore settimanali, a parità di salario³. In alcune realtà la spinta di classe inizia a mostrare i segni di un passaggio ad un piano non più confinabile entro la logica rivendicativa nel rispetto dei rapporti politici capitalistici. Giorgio Vaccarino, definito da Guido Quazza il «*primo storico degli scioperi del 1943-44*»⁴, indica nella mobilitazione operaia a Torino nell'aprile 1945 una lotta in difesa delle strutture industriali «*non per solo spirito patriottico, quale era proclamato dai nuovi slogans tricolori del Partito comunista, ma per la più o meno sottaciuta speranza che una svolta rivoluzionaria investisse radicalmente il mondo del lavoro*»⁵. Ma, più che le aspettative di una svolta rivoluzionaria, la cui effettiva possibilità trova ostacoli non sormontabili con un sentire per quanto diffuso e capace di sorreggere un rinnovato slancio di classe, occorre rilevare i segnali della presenza delle prime fasi di un processo politico innescato dall'incrinarsi dei poteri borghesi e dalla ripresa della lotta proletaria. Le industrie milanesi sono attraversate, nella seconda metà dell'agosto 1943, da un movimento di scioperi dal «*forte contenuto classista*»⁶, con rivendicazioni che vanno dalla liberazione dei detenuti politici e di tutti gli operai arrestati, all'allontanamento delle truppe dagli stabilimenti e alla costituzione di Commissioni Interne. La nascita di questi organismi è valutata positivamente dal Partito Comunista Internazionalista, la formazione che pubblica *Prometeo* rivendicando la continuità con l'impostazione rivoluzionaria della sinistra del PCd'I, che vi scorge una manifestazione della volontà operaia di superare l'immediato li-

vello della contrapposizione di fabbrica. Non sorprende, invece, l'opposto segno nell'atteggiamento del PCI⁷. Un'indicativa testimonianza di come il fronte padronale vivesse il clima di quei giorni è nel diario del dirigente industriale Carlo Chevalard, che scrive, alla data del 17 agosto 1943: «*Le reazioni della massa operaia, specie nei grandi centri industriali come Torino e Milano, fanno paura; e già purtroppo, attraverso l'attuale disciplina dello stato d'assedio, se ne intravedono gli orientamenti. È di stamattina la notizia della libertà di costituzione delle commissioni di fabbrica, le quali richiamano alla mente i peggiori tempi degli anni 1919 e 1920*»⁸. Nel Meridione, con lo sgretolarsi del regime fascista, si sviluppano dinamiche che, a fianco di tipiche manifestazioni di disperata protesta contadina dai tratti anarcoidi, mostrano caratteri di una lotta di massa capace di darsi forme di organizzazione adeguate a reggere anche gli scontri diretti con i poteri dello Stato. Ai moti per il caroviveri e le carenze del sistema per i rifornimenti alimentari si uniscono rivendicazioni che affrontano i nodi dell'assetto della proprietà e della condizione bracciantile. A Montefalcone Sannio (Campobasso) viene incendiato l'archivio del municipio e la caserma dei carabinieri è presa d'assalto con pietre e bombe a mano. Si spara, con morti e feriti, in altre località delle province di Foggia e Campobasso. Il 18 e 19 dicembre 1943, a Montesano (Salerno) prende corpo una rivolta che si dirige contro gli edifici dei pubblici poteri (municipio, esattoria comunale, Ufficio del registro, Ufficio del dazio consumo). La popolazione insorta impegna un conflitto di tre ore con i carabinieri, al termine del quale si conteranno otto morti e dieci feriti tra gli insorti e quattro feriti tra i carabinieri. Una rivolta si accende anche, il 29 dicembre, a San Michele Salentino (Brindisi) dove i dimostranti danno il via all'insurrezione al grido di «*viva il comunismo*»⁹. La classe operaia meridionale dei maggiori centri urbani ha avuto modo di sperimentare l'oggettiva convergenza di classe delle forze badogliane, alleate e naziste. Il 28 luglio 1943 sono 23 i lavoratori uccisi e 60 i feriti durante una manifestazione a Bari. Manifestazioni operaie e repressioni seguono a Torre Annunziata e a Portici. A Castellammare di Stabia, il 2 settembre, il corteo degli operai dell'Avis Meccanica è disperso dai carabinieri con il lancio di bombe a mano e le SS collaborano con l'arresto di dieci operai¹⁰. A questo si aggiungono i bombardamenti alleati che colpiscono anche le città del Mezzogiorno. Ma l'intensificarsi della mobilitazione proletaria (l'8 febbraio 1944, a Taranto 12 mila lavoratori scendono in piazza e invadono la Prefettura) comincia ad assumere davvero tratti minacciosi per l'ordine borghese quando al suo interno vanno definendosi strutture organizzative in cui si pone il problema di come articolare l'azione politica di classe per affrontare il compito della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti so-

ciali. Ai vertici della ricostituita Confederazione Generale del Lavoro di Napoli si delinea un ambito politico con esponenti come il segretario Russo, che indica la necessità per l'organizzazione sindacale di assumere compiti in contrapposizione ai vigenti organi di governo borghesi e il trotskista Nicola Di Bartolomeo, che presenta un ordine del giorno al Congresso di Salerno in cui si contesta la sovranità del Governo in materia economica e si rifiuta ogni proposta di ricostruzione nazionale su basi capitalistiche. La presenza e l'azione della CGL, pur non esente da limiti e contraddizioni, rappresenta evidentemente un pericolo per la strategia del PCI, che sosterrà contro di essa un'inesorabile e spregiudicata azione di contrasto e di soffocamento, fino a imporre in sua alternativa un'altra Confederazione Generale del Lavoro, con la significativa aggiunta dell'aggettivo "Italiana"¹¹.

«Ma i 'en i matoi ch 'i travaiu cun noi»

Nell'affrontare un tratto saliente della crisi del 1943-45, il formarsi e l'azione delle formazioni partigiane, occorre tenere presente, dal punto di vista di classe, la duplice natura del fenomeno: movimento incastonato negli schieramenti del confronto imperialistico e come tale proiettato oggettivamente a sottomettere l'azione del proletariato agli interessi borghesi, ma al contempo modalità di espressione, per quanto destinata, date le premesse storiche oggettive, ad essere coerentemente assoggettata a logiche borghesi, di una spinta proletaria alla politicizzazione, alla reazione ad una condizione di disagio e di asservimento sempre meno tollerabile. Elemento fondamentale di questa dinamica sociale è che, attraverso la militanza partigiana e, quindi, a conti fatti in maniera politicamente irrisolta se non distorta, una quota non irrilevante di giovani leve proletarie approccerà comunque un percorso di formazione politica e la questione della possibilità della messa in discussione degli equilibri sociali vigenti attraverso un'esperienza militare. Il fatto che, nonostante gli sforzi di soggetti politici come i comunisti internazionalisti, che hanno tentato, pagando un prezzo doloroso alla repressione stalinista, di contattare e influenzare il mondo partigiano, questo movimento sia rimasto nell'alveo dell'accettazione dei rapporti capitalistici e sotto il controllo dei partiti opportunisti, non può indurre ad ignorare il dato, politicamente assai significativo, di una leva di militanti che si è trovata a vivere, non di rado come primo significativo momento di formazione politica, lo scontro armato e la necessità di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro attraverso quel salto di qualità cruciale rappresentato dall'organizzazione militare contro l'azione di forze organizzate, espressioni di frazioni di classe dominante. Rilevare come, dati i rapporti di forza oggettivi, quel tirocinio politico, non abbia potuto portare grandi frutti all'esperienza rivoluzionaria e abbia persino portato ad illusioni e travisamenti dalla

profonda influenza, non può significare la negazione del fatto che su quello specifico terreno di formazione quote di classe proletaria si sono effettivamente poste. La verifica che l'utilizzo delle armi, e non nella forma o irrilevante o politicamente disperata e subordinata dell'individualismo terrorista, non è fatalmente, quale legge imprescindibile della Storia, riservato alle più strutturate e riconosciute espressioni dello Stato, che il ricorso alla forza organizzata non è necessariamente finalizzato a servire esclusivamente gli interessi costituiti delle classi dominanti, è un elemento storicamente di grande importanza nel prodursi di una percezione collettiva che può ritrovarsi nei passaggi seguenti di una più nitida formazione rivoluzionaria. Anche nella storia italiana fenomeni del genere non sono assenti. Basti pensare a quanto il primo movimento operaio, socialista e anarchico, abbia attinto dal bacino dell'esperienza garibaldina e delle militanze risorgimentali, per quanto fosse avvenuto un mutamento fondamentale nel segno di classe della lotta. L'esperienza del crollo dello Stato, del drastico indebolirsi del potere di controllo della classe dominante e, negli spazi creatisi in questa situazione, della possibilità che componenti della classe subalterna possano intervenire, tramite un'azione collettiva che nelle fasi "normali" di stabilità è assoluta prerogativa statale, per scongiurare minacce alla propria condizione (arruolamenti, deportazioni, intensificazione della pressione lavorativa) e addirittura rivendicare importanti cambiamenti (aumenti salariali, migliori condizioni di vita, ridefinizione dei rapporti di forza tra classi e, come meta finale di una lotta, la fine della guerra), rappresenta comunque un fattore di cui non si può non tenere conto. Per le soggettività rivoluzionarie, l'importanza di questo passaggio, per le potenzialità e le implicazioni che inevitabilmente contiene, non può essere cancellata dal dato storico del suo riuscito contenimento entro i margini della preservazione e della funzionalità nei confronti del regime sociale vigente. Ciò non significa assolutamente che questa importanza, per essere colta, debba essere travisata nelle forme del mito della "rivoluzione tradita". Che la specifica esperienza del movimento partigiano non potesse evolvere in un movimento coerentemente rivoluzionario non significa che non contenesse aspetti, insegnamenti, processi utili ad un percorso rivoluzionario non risolvibile nel presente. Anzi, proprio partendo da ciò che la Resistenza non era e non poteva essere, si può valutare con possibilità di successo ciò che la Resistenza ha potuto o avrebbe potuto (l'uso del condizionale ha senso solo nei termini di una riflessione storica proiettata ad un futuro della lotta di classe da affrontare anche con il difficile strumento dell'analogia) rappresentare nel contraddittorio percorso di politicizzazione e di sviluppo di forme di organizzazione per la classe operaia. Attraverso le modalità di azione del movimento partigiano si sono potu-

te concretizzare, a tratti, senza il raccordo ad un'autentica strategia rivoluzionaria, forme di azione di classe, e di questa possibilità ha avuto piena coscienza la direzione stalinista del PCI, che ha fatto del contenimento e dell'annullamento di tale pericolo la grande ragion d'essere della propria funzionalità borghese e, quindi, del proprio ruolo egemone nella specifica fase storica. Lo stalinismo sa cogliere il grande significato politico del passaggio alla guerra partigiana da parte di settori proletari e punta a circoscriverlo nella dimensione di guerra nazionale, distorcendolo, quindi, avendolo privato dell'essenziale contenuto classista. *L'Unità* del 21 settembre 1943 proclama che «solo con le armi in pugno contro il nemico tedesco e fascista ci sentiamo ancora uomini»¹². Il sentirsi ancora uomini perché in grado, finalmente organizzati in armi, di alzare la testa contro il nemico di classe è una lettura che non può avere piena cittadinanza per il PCI. Un impegno, quello dell'opportunismo, alla manipolazione del significato sociale dell'arruolamento partigiano da parte di strati di classe subalterna che è tanto più necessario e ostico dal momento che il significato classista si impone spesso con tratti quasi istintuali. «Sentivo – riporta una testimonianza partigiana in Emilia – l'espressione popolare di chi era partigiano; sentivo gente che, come veniva accolta nel movimento armato, esclamava: Finalmente ho un'arma in mano. Adesso ammazzo il fascista, il mio padrone»¹³. La capacità del proletariato di far valere proprie istanze e di trovare forme di propria organizzazione attraverso le strutture organizzative della guerra partigiana la si coglie proprio in varie situazioni in cui la linea togliattiana non si è ancora imposta. Nell'inverno 1943-44 le borgate romane sono controllate dalle formazioni del movimento "Bandiera Rossa" al punto tale che i nazisti non possono più entrarvi e a Tor Pignattara l'addestramento dei combattenti procede in pieno giorno¹⁴. Nelle province toscane con scarsa presenza di piccola proprietà e a prevalenza mezzadrile la lotta partigiana si intreccia con la rivendicazione, non solo proclamata, della "terra a chi la lavora". In almeno due casi si arriva, con l'intervento di reparti partigiani, all'esproprio dei padroni. Nel Fiorentino vengono occupate e spartite le terre del conte Pesciolini, ex podestà fascista di Firenze. Nell'Aretino i partigiani-minatori e i contadini-minatori si spartiscono le terre della Società agricola di proprietà della "Mineraria"¹⁵. Peregalli, osservando correttamente che le formazioni partigiane non sono un'espressione omogenea della classe operaia, riporta le stime di Federico Chabod, secondo cui le bande partigiane in Piemonte hanno una quota di operai intorno al 30%¹⁶. Osservando alcune realtà specifiche la composizione sociale però varia. I 3.372 partigiani combattenti nelle formazioni del Biellese, area di forte insediamento industriale, presentano una fisionomia sociale precisa: giovani (oltre il 67% è nato dopo il 1920), di

origine locale (l'82% sono della provincia di Vercelli, all'epoca comprendente il Biellese, e oltre il 91% è residente in Piemonte), una quota rilevante di reduci (il 42% ha servito nel regio esercito), gli operai sono la maggioranza (53%), con una quota ancora più alta per la voce addetti del settore industriale (64%), mentre le altre categorie professionali sono rappresentate con percentuali nettamente inferiori (contadini al 9%, impiegati al 6%, ancora inferiore la percentuale di artigiani e commercianti)¹⁷. Non stupisce, quindi, che il movimento partigiano trovi un punto d'incontro con le agitazioni operaie della zona. Nel dicembre 1943, l'intervento, con lancio di bombe a mano e colpi di arma da fuoco, di reparti partigiani alla filatura di Tollegno impedisce che i carabinieri, chiamati a reprimere l'agitazione, possano prelevare gli operai fermati e destinati alla deportazione. Il 5 dicembre Creva cuore è occupata dal distaccamento garibaldino "Pisacane", la popolazione viene rassicurata dalle giovani operaie del posto che riconoscono i partigiani: «'Ma i 'en i matoi ch 'i travaiu cun noi», ma sono i ragazzi che lavorano con noi»¹⁸. In questo riconoscimento, che verrà definito addirittura come «investitura» da parte della classe operaia del ruolo di alfieri delle rivendicazioni di classe, c'è anche il limite e il dramma di un incontro tra interessi proletari e lotta partigiana. Se la comune, oggettiva, appartenenza di classe garantisce un solido legame e, fino ad un certo punto, la possibilità di una convergenza nell'azione, questa non basta, senza la guida teorica del partito, a mantenere la coerenza classista negli sviluppi politici. Contatti e collaborazione tra il movimento di scioperi nel Biellese e formazioni partigiane si intensificano nel dicembre e gennaio 1944, quando i partigiani appoggiano le rivendicazioni operaie. Significative sono le annotazioni riguardanti questa fase nello studio pubblicato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli intitolato a Cino Moscatelli, comandante partigiano e dirigente del PCI. «Fino all'estate del '44 dunque – osserva Pierfrancesco Manca – la Resistenza, sia per la propria composizione sociale, sia per le posizioni e le scelte dei propri dirigenti, si caratterizzò in senso classista, non senza eccessi», tra cui la fucilazione di un industriale, già podestà fascista, la cui eliminazione «sembra però dipendere più dal suo ruolo sociale che dalle sue simpatie per il regime». Il prelevamento degli industriali da parte di formazioni partigiane e la loro permanenza forzata in montagna come strumento di pressione a sostegno delle lotte operaie, vengono indicati come metodi che «non furono però dei più ortodossi». Gli ampi margini di autodeterminazione che in questa fase hanno anche le formazioni garibaldine vengono ricondotti alla carenza di personale del PCI per gestire il movimento partigiano, ad una temporanea scelta di fare di necessità virtù, «rimandando a periodi più tran-

quilli un capillare controllo delle formazioni». Si arriverà infine all'accordo di Coggiola del 13 settembre 1944, «una svolta verso l'attenuazione della politica classista delle formazioni garibaldine». Si ottengono «forti elementi di perequazione dei salari», ma gli industriali possono ora contare su «una maggiore mobilità della forza lavoro e il congelamento della conflittualità usando le commissioni di fabbrica e il Cln come filtri dell'iniziativa operaia». L'accordo vede «per l'ultima volta la classe operaia rappresentata nella contrattazione da esponenti garibaldini». Come da manuale, il tutto è presentato come superamento dell'iniziale «settarismo» delle formazioni partigiane biellesi. Più nel concreto, si sancisce «la fine della sovrapposizione tra dirigenza locale del partito, organizzazione operaia di fabbrica e formazioni partigiane»¹⁹.

La cancellazione di quella «sovrapposizione» non è stata solo una soluzione in termini di efficienza operativa, né l'acquisizione di un sano realismo politico tramite cui un movimento comunista finalmente “rinnovato” ha potuto cogliere quegli obiettivi di democrazia progressiva sbocciati da una lotta al fascismo depurata da ogni anelito all'autonomia di classe. Anche su questo versante della crisi dello Stato italiano, si poneva fine ad una tendenza, un divenire che, pur non potendo sfociare in un processo rivoluzionario, aveva originato forme di intervento ed esperimenti organizzativi attraverso cui il proletariato aveva immesso propri contenuti di classe nelle crepe del controllo politico borghese.

NOTE:

¹ Arturo Peregalli, *op.cit.*

² Roberto Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo*, Consorzio provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1974.

³ Giorgio Bocca, *Una repubblica partigiana*, Il Saggiatore, Milano 2005.

⁴ AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁵ AA.VV., *L'insurrezione in Piemonte*, Franco Angeli, Milano 1987.

⁶ Arturo Peregalli, *op.cit.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *L'insurrezione in Piemonte.*

⁹ *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944.*

¹⁰ Arturo Peregalli, *op.cit.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² Mario Pacor, Luciano Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, Editori Riuniti, Roma 1979.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Arturo Peregalli, *op.cit.*

¹⁵ *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944.*

¹⁶ Arturo Peregalli, *op.cit.*

¹⁷ Pierfrancesco Manca, *op.cit.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE V

Nel tentativo di analizzare e comprendere l'attuale ciclo economico e politico mondiale il nostro raggruppamento politico da diversi mesi è concentrato nel mettere al vaglio della realtà empirica la nostra ipotesi ruotante attorno all'idea che l'attuale fase sia più vicina ad essere una “crisi da parassitismo” più che una crisi di sovrapproduzione di capitali *tout court* o addirittura una crisi generale del sistema capitalistico.

Non è solo un passo teorico sostanziale per noi la ricerca dell'oggettivizzazione di un'ipotesi scientifica ma anche il riflesso di un'impostazione politica che, propria della scuola marxista, vede l'analisi e lo studio della realtà come un momento di un impegno politico che deve avere il respiro dei tempi lunghi della strategia rivoluzionaria e non ripiegarsi in un'astratta sopravvivenza del “decalogo” dei principi o degenerare in una sopravvivenza giorno dopo giorno, trascinati da ideologie e analisi e interventi nella realtà frutto più della predisposizione emotiva quotidiana che di un'attenta valutazione dei processi.

Sempre di più le generazioni del marxismo presenti e quelle che verranno si vedranno impossibilitate ad applicare pedissequamente schemi e quadri generali dell'andamento imperialista mondiale che nel passato hanno permesso invece di analizzare e spiegare i processi economici e politici in atto. La cervettiana *vera spartizione del mondo* e le *Tesi del '57*, per limitarsi soltanto alle punte teoriche del leninismo dopo la Seconda guerra mondiale, si sono rivelate due ipotesi storicamente e politicamente vincenti, hanno dato modo di inquadrare in maniera puntuale dei processi politici, hanno formato rivoluzionari che si trovano oggi, a più di venti anni dal crollo del Muro di Berlino e di fronte al compimento economico dell'ascesa asiatica, a dover capire ed analizzare nuovi processi in corso che pongono quesiti nuovi, mettono alla prova gli strumenti concettuali del marxismo che non sono nati per essere dogmi da ripetere all'infinito ma sono appunto strumenti coi quali dare vita a nuove ipotesi e a nuovi quadri strategici coi quali operare.

L'alternativa è il tramonto di una scuola marxista che vedrebbe la propria avanguardia ripiegare su visioni del mondo borghesi, su ideologie che nella lotta politica tra frazioni della classe dominante vengono continuamente proposte e che se ben si sposano con interessi materiali reali trovano anche un certo spazio di dominanza ideologica fino a giungere allo stadio di certezze intoccabili, di as-

sioni innegabili, da accettare a priori.

Così sta accadendo con l'idea dell'attuale presunta "crisi del capitalismo". Sempre di più questa appare come l'idea a cappello di ogni possibile analisi dell'attuale ciclo economico mondiale. Sulla scorta di questa visione, troppo spesso si raggiunge il risultato di contribuire al fatto che la nostra classe, piegata anch'essa strategicamente e tatticamente su questo approccio, accetti, supina, ogni taglio di salario, ogni arretramento nei rapporti di forza, ogni attacco della classe dominante alle sue condizioni di vita, senza colpo ferire, in nome di un vago e quanto mai suicida affratellamento con frazioni borghesi; in nome di un collettivo sforzo atto all'uscita da una situazione globalmente critica.

Non saremo di alcuna utilità alla nostra classe, sia da un punto di vista contingente che storico, se ci accodassimo alla folta corrente montante che ben si guarda dal mettere in discussione quell'assioma. Stiamo cercando al contrario di capire in quale fase ci stiamo trovando davvero a operare, quale sia il reale "stato di salute" del sistema di produzione capitalistico, quali siano le sue reali prospettive e quali nodi possano portare a una crisi generale del sistema e a uno scontro globale tra gli imperialismi.

Non possiamo allo stesso tempo accontentarci di tutto quello che nella quotidianità dello scontro politico parrebbe avvalorare la tesi della "crisi da parassitismo", per quanto diversi dibattiti e scontri tra frazioni politiche della borghesia, non ultimo l'acerrima battaglia sullo shutdown negli Stati Uniti, sembrerebbero da tempo ruotare attorno alla gestione del parassitismo all'interno di vari imperialismi maturi, a partire dal primo imperialismo mondiale.

È necessario andare oltre, capire le dinamiche dei mutamenti della formazione economico-sociale imperialista; nel precedente articolo abbiamo cominciato ad affondare il coltello dell'analisi dentro la composizione della forza lavoro americana, abbiamo visto la dinamica in atto, abbiamo riscontrato l'enorme allargamento degli strati parassitari e la diminuzione degli strati salariati produttivi. Sempre più la formazione economico-sociale americana, come abbiamo dimostrato, va verso l'ampliamento di strati parassitari che vivono grazie all'enorme quantità di sovraprofiti che il proprio imperialismo pesca sempre meno in patria e sempre più nel mercato mondiale.

Già Lenin nell'*Imperialismo* notava come alcuni strati di aristocrazia operaia fossero comperabili attraverso i sovraprofiti che lo Stato rentier inglese si accaparrava in giro per il mondo. Con tali masse di plusvalore lo stesso Stato rentier inglese allora

poteva far cadere dalla propria tavola abbastanza briciole da accontentare una minoranza della nostra classe convertendola a idee conservatrici dell'attuale modo di produzione. In questo secolo la massa di produzione di plusvalore a livello mondiale ha raggiunto livelli, specie dopo la Seconda guerra mondiale, neanche più paragonabili al tempo di Lenin e il sistema di conservazione sociale all'interno attraverso parti di plusvalore estratto all'esterno si è esteso fino a divenire il maggior strumento di conservazione sociale all'interno degli imperialismi maturi.

Questo processo appare nitido e vincente per la classe dominante, ma come sempre genera forze che questa stessa classe fatica in determinati momenti a gestire. Le aree di parassitismo si sono diffuse a tal punto da necessitare di sempre più plusvalore per essere mantenute e hanno ancora di più nel complesso permeato la società degli imperialismi maturi, forgiato strumenti di sopravvivenza economicamente e politicamente efficaci, hanno costituito centri di interesse sempre più sofisticati e reso nel complesso il loro proliferare un processo naturalmente accettato e financo inevitabile.

Oggi, pensare all'ipotesi che una frazione borghese si prenda il compito di dare un colpo secco a tutto questo è difficile, forse non impossibile ma certamente per certi versi più complicato rispetto all'idea di indebitare sempre più le casse dello Stato oppure di espletare in maniera più vigorosa la propria voracità imperialista all'esterno, ipotesi che se divenisse contemporaneamente la strada obbligata di più imperialismi aprirebbe scenari di scontro internazionale tra potenze ben più accesi di quelli vissuti fino ad ora dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Ad un ulteriore approfondimento, le caratteristiche mostrate nell'articolo precedente sulla composizione della forza-lavoro americana appaiono presenti in tutte le maggiori aree degli Stati Uniti. Questa caratteristica complica, se vogliamo, ancora di più la situazione per l'imperialismo. Non troviamo aree dalla straripante diffusione del parassitismo e aree di preponderante produzione di plusvalore; la proliferazione parassitaria sembra essersi più insinuata globalmente che a macchia di leopardo, seppur chiaramente ci siano delle specificità frutto di portati storici.

Abbiamo preso in considerazione nella nostra analisi i principali Stati delle varie aree degli USA, ossia California, Florida, Texas, New York, Illinois e Michigan. Dei circa 130 milioni circa di persone che compongono la di forza-lavoro complessiva degli USA, in questi 6 Stati se ne agglomerano più di 50 milioni, risultando quindi un campione importante in aree distanti migliaia di chilometri

l'una dall'altra e con storie molto differenti.

Riprendendo lo schema del precedente articolo, notiamo che la parte di forza-lavoro impiegata direttamente nella **produzione** non varia molto da uno Stato all'altro ma trova le sue punte più basse negli Stati della Florida e di New York, con un 3,8% nel primo Stato e un 3,9% nel secondo, a fronte di una media nazionale che si attesta sul 6,5% circa. Texas e California, pur non arrivando alla media nazionale, si attestano rispettivamente sul 6,1% e 5,5%. Denotano ancora dei condizionamenti del passato l'Illinois, che arriva al 7,6% e il Michigan che arriva al 10%, pur dovendo sottolineare come in termini assoluti quest'ultimo Stato arrivi oggi ad annoverare nella produzione 394.210 persone, cioè meno della metà rispetto alla sola città di Detroit negli anni '50.

La parte di forza-lavoro impiegata **nell'installazione e nella manutenzione**, cioè in mansioni che spesso camminano al fianco della produzione diretta si presenta in maniera molto omogenea con New York al 3,4%, la California al 3,2%, la Florida al 4,1%, il Texas al 4,3%, l'Illinois al 3,3% e il Michigan al 3,7%. Considerando che la media nazionale in questi settori gira attorno al 3,8%, vediamo sostanzialmente un fenomeno di distribuzione eguale in questi grandi Stati.

Anche il settore delle **costruzioni e delle estrazioni** ha un andamento tutto sommato omogeneo, tra il 3,3% e il 3,5% per tutti gli Stati tranne il Texas, dove raggiunge il suo apice, rappresentando, grazie soprattutto all'industria estrattiva di materie prime, il 5,1% dell'intera forza-lavoro di questo Stato, pari a 542.530 lavoratori.

Nei **trasporti** vediamo lo Stato dell'Illinois farla da padrone impiegando il 7,8% della sua forza-lavoro in questo settore, pari a 442.390 persone, a fronte di una media nazionale del 6,7%, seguito dal Texas al 6,9%, la California col 6,3%, il Michigan col 6,1%, Florida 5,8% e New York 5,1%.

In tutti questi Stati la tipologia di lavoro più diffusa è quella dell'**impiegato amministrativo**, nessuno fa eccezione in questo. Tale tipo di impiego annovera il 17,9% nello Stato di New York, il 16,8% in California, il 18,2% in Florida, il 17% in Texas, il 15,7% in Illinois e il 15,3% in Michigan. In quest'area di lavoro la mansione specifica di gran lunga più diffusa rimane quella dell'impiegato generico in aziende di servizi oppure in aziende che sono nella loro natura sociale produttive ma hanno delocalizzato in altre aree del pianeta la stessa produzione, lasciando in loco le mansioni impiegate. A fronte di una media nazionale che si aggira attorno al 16,6%, dei più di 50 milioni di lavoratori presenti in questi 6 Stati messi sotto la nostra lente di ingrandimento più di 8.500.000 ri-

sultano impiegati amministrativi.

Foltissima è anche la presenza di forza-lavoro impiegata nella **sanità**, che arriva a pesare per l'11,3% nello Stato di New York, il 7,5% nello Stato della California dove supera il milione di addetti, il 9,2% in Florida, il 7,9% in Texas, l'8,7% in Illinois e il 10,2% in Michigan. Stupisce che in questa area di impiego la parte più nutrita si riscontri nelle mansioni più qualificate e più pagate mentre è minoritaria la parte del personale impiegata in mansioni di supporto e con meno qualifiche, oltre ovviamente a molto meno salario.

Non è da meno la parte di forza-lavoro impiegata nella **ristorazione** a vario titolo, esattamente come la tendenza che avevamo rilevato nello scorso articolo a livello nazionale. Qui, anche se vi è una grande omogeneità, la fa da padrone la Florida con ben il 10,5% della forza-lavoro impiegata in questo settore, appena dopo abbiamo la California col 9%, pari a quasi 1.300.000 addetti, 8,9% in Texas, 8,7% in Michigan, 8% in Illinois e 7,7% nello Stato di New York.

Anche nel settore della scuola avevamo visto una dinamica in forte ascesa a livello nazionale; nell'intero territorio statunitense avevamo annotato come ci fossero circa 8.400.000 impiegati a vario titolo nella scuola, pari al 6,5% dell'intera forza-lavoro. Lo Stato di New York alza questa media, attestandosi al 7,6%, seguito dall'Illinois col 7,4%, poi vi è il Texas col 6,4%, mentre Florida, Michigan e California si attestano tutte al 6,3%.

Anche nel settore **finanziario**, per quanto possa destare sorprese, non abbiamo uno Stato che stacca gli altri in maniera importante; anche qui la distribuzione è sostanzialmente omogenea e la leadership per altro non appartiene allo Stato di New York che si attesta al 5,4% della forza-lavoro corrispondente a 463.260 persone; è la California a impiegare sia proporzionalmente che in termini assoluti più forza-lavoro nel settore finanziario. Nell'ex terra dell'oro si arriva al 5,5% impiegato nel settore finanziario, pari a 790.660 addetti; poi arriva la Florida col 5,2%, l'Illinois col 5%, Texas 4,5% e Michigan 4,4%.

Le stesse percentuali sono pressappoco ricoperte dal management che annovera il 4,7% della forza-lavoro nello Stato di New York, il 5,6% in California, il 3,2% in Florida, il 4,6% in Texas, il 5,4% in Illinois e il 4,7% in Michigan. Solo in questi sei Stati le persone con ruolo manageriale sono quasi 2.500.000, col risultato, come vedremo, anche grazie all'elevato reddito medio di chi ricopre questi incarichi, di innalzare anche la parte di ricchezza destinata ad attività non generanti direttamente valore.

Anche la parte relativa alla distribuzione dei

redditi può farci meglio comprendere lo stato della penetrazione parassitaria all'interno del primo imperialismo al mondo. Con questi dati si può infatti capire quanta ricchezza viene effettivamente drenata per non produrne di nuova. Premettiamo che in questa sede non vogliamo tanto condurre un attacco morale alle singole categorie o avanzare facili discorsi demagogici ma dare un ulteriore elemento di analisi per comprendere come vi siano diverse categorie che drenano plusvalore seppur a livello di salari diversi.

Il monte salari complessivo negli Stati Uniti si attesta intorno ai 6.000 miliardi di dollari; di questi agli impiegati direttamente nella produzione ne vanno 296 miliardi, pari a meno del 5% dei redditi complessivi.

L'area amministrativa, di cui abbiamo parlato poco fa e della quale abbiamo sottolineato l'elevato numero sia in termini assoluti che relativi, arriva a un monte salari di circa 735 miliardi di dollari, pari a circa il 12,2%, cioè meno del 16,6% che è il loro peso relativo in termini di numero di occupati. Il reddito medio di chi lavora in quest'area è di 34.410 dollari all'anno, sostanzialmente identico a chi lavora nella produzione.

La parte di forza-lavoro impiegata in funzioni di management con un reddito medio di più di 108.000 dollari all'anno è una delle poche categorie che supera il 10% di accaparramento del monte salari, attestandosi a quasi 700 miliardi di dollari sui 6.000 complessivi. Per arrivare alla stessa media di paga annua bisogna prendere funzioni specifiche molto ben pagate come i softwaristi, gli ingegneri aerospaziali, gli ingegneri petroliferi, astronomi, avvocati e buona parte del personale medico che può arrivare in certe mansioni specifiche anche a raddoppiare, o anche più, i 108.000 dollari complessivi medi dei manager.

La sanità nel suo complesso arriva a drenare più di 670 miliardi di dollari di redditi annui. Qui dobbiamo differenziare tra la parte tecnica e medica, che con i suoi 7.600.000 addetti si prende più di 562 miliardi di dollari, mentre i restanti circa 3.900.000 addetti alle funzioni di supporto, coi loro 27.780 dollari annui medi di reddito, ne drenano poco più di 108 miliardi all'anno.

Nelle cucine e nelle sale da ristoranti vi sono certamente le parti più basse delle retribuzioni; seppur non consideriamo queste attività come generanti valore in senso scientifico dobbiamo sottolineare come qui più di 11.500.000 persone vivono mediamente con un reddito di 21.380 dollari all'anno. L'intero settore drena quasi 250 miliardi di dollari all'anno dal monte salari complessivo.

I servizi alla persona, insieme al settore della protezione della persona e ai servizi sociali in ge-

nerie sfiorano i 400 miliardi di ricchezza drenata mentre va sottolineato come il settore della scuola arrivi a superare i 400 miliardi di dollari di monte salari. Ciò è dato sia dal numero imponente di persone occupate nel settore, che sfiora gli 8.500.000 persone, cioè quanto i produttori, che dal reddito medio che nel settore supera i 51.200 dollari.

Il settore finanziario nel suo complesso riesce infine, con i suoi 6.400.000 addetti circa, a drenare solo coi suoi redditi quasi 450 miliardi di dollari all'anno con un reddito medio che sfiora i 70.000 dollari all'anno.

Per quanto siano meno rilevanti da un punto di vista statistico colpiscono i quasi 200 miliardi di dollari che soddisfano i redditi di circa 2.300.000 architetti e ingegneri, i 100 miliardi annui che servono per allargare i conti correnti di circa 1.000.000 di avvocati e altri 100 miliardi circa che mantengono circa 1.750.000 persone occupate nell'arte, sport e intrattenimento.

Mettendo insieme invece trasportatori, installatori e manutentori e tutti gli addetti del settore delle costruzioni e delle estrazioni minerarie arriviamo a quasi 750 miliardi di dollari di redditi annui, mettendo insieme i quasi 19 milioni di persone addette a queste mansioni.

Quello che emerge, come accennavamo, è un quadro abbastanza omogeneo da un punto di vista territoriale nella penetrazione del parassitismo nelle metropoli dell'imperialismo americano e allo stesso tempo abbiamo rilevato che solo per la parte reddituale di queste categorie parassitarie bisogna produrre circa 5.000 miliardi di dollari all'anno, senza contare in quanti altri modi viene drenata altra parte di plusvalore, specie nel settore finanziario. L'imperialismo americano ha un indebitamento superiore ai 15.000 miliardi di dollari, è indietro di tre anni nel soddisfacimento dei bisogni della sua corte parassitaria; il plusvalore prodotto in maniera massiva nei Paesi di molti dei suoi creditori portano quella ricchezza necessaria a reggere un sistema putrefatto nelle sue fondamenta.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/11/2013

DETROIT: UN CASO DI INVOLUZIONE PARASSITARIA

Era il luglio del 1967 quando Cervetto scriveva uno dei suoi più importanti articoli, *Marx non è superato a Detroit*, analizzando la lotta appena terminata del proletariato nero nella Motor Town. Una lotta che ebbe il suo apice in cinque giorni dal 22 luglio al 26 luglio dello stesso anno; non fu una lotta isolata ma inserita in un contesto storico laddove in 64 città americane il proletariato nero si era rivoltato, di sicuro però quella di Detroit fu la più violenta, con i suoi 43 morti, 1189 feriti, 7200 arresti. Solo l'occupazione militare di 8000 soldati della Guardia Nazionale e 4700 paracadutisti domò la rivolta nei ghetti neri della città delle grandi fabbriche automobilistiche.

Cervetto ricordava in quell'articolo come il grado di industrializzazione di Detroit fosse uno dei più alti al mondo e che questo aspetto aveva attirato centinaia di migliaia di neri dal sud del paese, laddove si diffondeva invece la versione pelosa e democraticista della lotta nera, capeggiata da Martin Luther King. Gli operai che in città e nella zona lavoravano nel settore automobilistico e nel suo indotto erano misurabili intorno alle 800.000 persone, un dato incredibile rispetto ai 20.000 odierni; questa metropoli era allora la quarta più popolosa negli USA con 1.800.000 persone circa, oggi sfiora soltanto i 700.000 abitanti.

Una città al centro della storia americana fin dal '700, protagonista della guerra franco-indiana nonché della guerra che nel 1812 era scoppiata tra la Gran Bretagna e i neonati Stati Uniti d'America. Il 1904 è forse l'anno crocevia nella storia di questa città, fu infatti l'anno in cui Henry Ford cominciò a realizzare proprio a Detroit la prima vera vettura di massa, la celebre "Model T", frutto della prima vera applicazione del metodo di catena di montaggio; di lì a poco anche i fratelli Dodge e Walter Chrysler iniziarono a produrre automobili a Detroit.

Una delle esperienze industriali maggiori nella storia del capitalismo mondiale, uno dei maggiori centri di produzione di plusvalore fino a qualche decennio fa è salito alla ribalta della cronaca nel luglio di quest'anno per essere tecnicamente fallita per via di un debito accumulato di circa 20 miliardi di dollari. Ma da dove arriva questo fallimento e cosa ha portato la città che nel 1960, secondo una ricostruzione di *Panorama* era la città col reddito pro-capite più alto degli Stati Uniti, a richiedere l'applica-

zione della procedura fallimentare perché non più in grado di ottemperare agli impegni assunti nei confronti dei propri creditori?

Ovviamente non abbiamo nessuna intenzione di inserirci nella polemica politica tra repubblicani e democratici che si è scatenata oltre oceano sulla gestione dei fondi pubblici né tanto meno nelle riproposizioni grette in salsa nostrana di queste lotte. Riteniamo al contrario che ciò che è accaduto a Detroit sia uno degli esempi dell'involutione parassitaria dell'imperialismo più maturo al mondo.

I tratti di imputridimento economico e sociale intuiti da Lenin si mostrano sotto i nostri occhi in proporzioni gigantesche; la storia di Detroit fa vedere quali conseguenze porta con sé l'involutione del parassitismo nell'epoca dell'imperialismo, ne fa vedere le contraddizioni economiche, irrisolte tra le mura di questo modo di produzione, le contraddizioni sociali che ne sfociano di conseguenza e infine le contraddizioni umane che questo quadro al suo massimo grado di espressione genera come frutto di un modello di società che la storia ha superato ma che nella realtà prosegue.

Due fenomeni si sono intersecati in maniera distruttiva nella storia di questa ex Motor Town. Prima il fenomeno dell'automazione ha tolto dal sistema produttivo una quota già importante di lavoratori nel settore automobilistico, del quale questa città si nutriva. L'aumento della composizione organica del capitale però è un fenomeno evolutivo strutturale del sistema capitalistico di produzione, inquadrato e capito da Marx molto prima che si manifestasse nella terra dei Grandi Laghi americani. Un fenomeno che su base locale conosce ovviamente la sua massima espressione anche se a livello internazionale l'allargamento del mercato mondiale e l'aumento vertiginoso del proletariato insieme a una serie di altre controtendenze frenano gli effetti contraddittori di questo processo. Il settore automobilistico negli USA si è poi gradualmente spostato in altre aree, non solo nei paesi asiatici ma anche negli altri paesi del NAFTA e negli stati del sud degli stessi Stati Uniti, laddove è sembrato più semplice per la borghesia uscire dalla tenaglia delle conquiste salariali avvenute nel corso dei decenni nelle aree di più antica industrializzazione. L'altro fattore che è andato di pari passo con la perdita di contribuenti e con il loro progressivo impoverimento è stato il massiccio utilizzo delle

mansioni parassitarie per occupare sempre più salariati della città. Al momento della propria bancarotta Detroit contava circa 12.000 dipendenti comunali, ovvero uno ogni 55 abitanti. Per dare dei termini di proporzione si basti pensare che il caso più eclatante tra le grandi città italiane in questo parametro è quello di Palermo che vanta 1 impiegato comunale ogni 60 abitanti; Torino, che ha conosciuto con le dovute proporzioni, un simile fenomeno di deindustrializzazione cittadino, si fermava a fine 2011 a 1 impiegato comunale ogni 70 abitanti, Napoli 1 ogni 77, Milano 1 ogni 80 e Roma che nella parte comunale, esclusa quindi tutta la pletera agganciata ai ministeri e alle attività parassitarie legate al governo centrale, arrivava a contare sempre nella stessa rilevazione statistica 1 impiegato comunale ogni 110 abitanti.

Fin dagli anni '70, cioè ancora all'inizio del fenomeno di deindustrializzazione di Detroit erano cominciate una serie di azioni della borghesia locale e non solo, tese a spostare la ricerca del profitto verso operazioni di speculazione finanziaria e rendita fondiaria; celebre in tal senso fu il progetto di ristrutturazione dei ghetti degradati della città deciso dal *New Detroit Committee*, consesso che metteva seduto allo stesso tavolo rappresentanti dell'industria automobilistica, della distribuzione mercantile ma anche di banche, assicurazioni, uomini politici e amministratori locali. Un progetto che può essere visto retrospettivamente come il crocevia del processo che ha portato Detroit ad essere quello che è oggi, cioè la prima conclamata vittima del parassitismo.

Oltre al crescente indebitamento per acquisizione di salariati comunali le casse della città sono state messe duramente alla prova proprio dalla perdita inesorabile di abitanti e dall'impoverimento aziendale di cui parlavamo all'inizio. La perdita del 61% dei contribuenti è certamente un processo raro nelle metropoli dell'imperialismo; il tasso di disoccupazione si è poi innalzato fino al 16% di oggi, cioè più del doppio della media nazionale; il 47% inoltre dei proprietari di immobili non hanno pagato le tasse per indisponibilità economica, a volte anche traslocando da una casa che non potevano più pagare, contribuendo insieme agli altri processi emigratori a far giungere al numero esorbitante di 78.000 gli edifici abbandonati. Le casse comunali non potevano non risentire di tutto ciò.

Rick Snyder, il governatore dello stato del Michigan che ha di fatto commissariato la città e ne ha deciso il procedimento fallimentare, è a capo di uno stato che ha perso dal 2000 a oggi

il 48% dei posti di lavoro nella manifattura e ha visto complessivamente diminuire del 25% la base di popolazione che paga le tasse. Non sappiamo come andrà al resto dello stato ma è interessante notare che il fenomeno della città di Detroit si snoda in un universo post-industriale che mostra caratteristiche simili ed è quindi molto difficile pensare di poter prendere in considerazione coloro che vorrebbero spiegare ciò che è accaduto a Motor Town come un fenomeno dettato da corruzione e malgoverno per quanto questi processi possono aver aggravato la situazione.

A pagare le conseguenze da un punto di vista del destino della propria esistenza rimangono comunque sempre le classi subalterne. Detroit ci mostra un quadro di degrado umano che ci pare lo specchio fedele del processo di impudimento imperialista. I 700.000 abitanti circa che sono rimasti a Detroit vivono in una sorta di città deserta, col più alto tasso di criminalità negli Stati Uniti. Questa città è stata dichiarata coi suoi 8540 crimini violenti all'anno la terza città più pericolosa al mondo; il 40% dei lampioni stradali non funzionano e le decine di migliaia di costruzioni abbandonate e mai abbattute diventano spesso territorio occupato dalle bande di spaccio di droga, vero business cittadino che è andato in sostituzione della produzione di automobili. Non conviene molto sentirsi male inoltre a Motor Town considerando che il 66% delle ambulanze è fuori servizio. Inoltre non deve essere facile neppure crescere da bambino proletario di Detroit considerando che il 60% dei bambini vive sotto la soglia di povertà.

Non è una strana forma di perbenismo borghese a portarci a sottolineare questi aspetti ma solo la volontà di rimarcare un qualcosa che per i marxisti è chiara da tempo, ovvero che il capitalismo ignora il valore della vita umana, la nostra specie non è al centro degli interessi del sistema capitalistico di produzione e pur non dimenticando come nella sua ascesa il capitalismo abbia storicamente migliorato le condizioni di esistenza dell'uomo, seppur con costi enormi in termini di vite proletarie, nella sua forma parassitaria odierna comincia a mostrare i segni di un arretramento storico rilevante anche nelle condizioni di esistenza umana. L'alternativa alla rivoluzione proletaria e al superamento della società divisa in classi è la rovina di tutte le classi, forse la declinazione pratica di questo concetto caro alla scuola marxista sta trovando una nuova forma in quella che fu Motor Town.

IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (III) (analisi della forza lavoro femminile)

Il ventennio che va dal 1992 al 2012 ha visto la classe operaia mutare. Non solo è mutata la collocazione produttiva, abbiamo visto che il comparto industriale tende ad espellere forza lavoro mentre aumentano i salariati nel settore terziario. Ma anche la composizione del proletariato per sesso muta considerevolmente. Lo sviluppo capitalistico italiano conosce in tutta la fase degli anni '90 e nel primo decennio del nuovo secolo un considerevole aumento della forza lavoro salariata femminile. Forza lavoro questa che, inevitabilmente, diventa importata per la nostra elaborazione. Condizioni lavorative, condizioni salariali e ricadute sugli aspetti sociali modificano la donna nel sistema capitalistico, ma non la rendono libera dallo sfruttamento borghese e dalla schiavitù domestica in tutte le sue sfaccettature. L'incremento della forza lavoro femminile non poteva che avere ricadute sulla composizione della famiglia, aumentando di fatto le famiglie monogenitoriali, le famiglie con un figlio mentre prendevano piede anche le "famiglie" con un solo componente, i cosiddetti single. L'ingresso sempre più massiccio della forza lavoro femminile arriverà in Italia in ritardo rispetto ai paesi imperialisticamente avanzati. Come vedremo il fenomeno dell'aumento della forza lavoro femminile non poteva che essere un fenomeno esteso a tutto il globo terrestre, d'altronde non poteva che essere che così, visto che la forza lavoro salariata si sviluppa su un piano internazionale.

La forza lavoro femminile nel mercato mondiale

In un rapporto dell'ILO del 2004, *Global employment trends for women*, viene affrontata la questione della forza lavoro dipendente femminile a livello mondiale. Innanzitutto, questo rapporto afferma che il numero di donne che lavorano, oltre a conoscere un continuo aumento, è più alto di quanto lo sia mai stato in passato. Nel 2003 sui 2,8 miliardi di lavoratori nel mondo, 1,1 miliardo è costituito da donne (il 40 per cento), con un aumento di quasi 200 milioni di donne occupate a livello mondiale dal 1993. Benché vi sia stata una crescita della forza lavoro femminile questa, rileva il rapporto, non è stata accompagnata da un reddito uguale per un lavoro uguale o da benefici equilibrati atti a mettere le donne in condizioni di parità con gli uomini in quasi tutte le occupazioni, «*In definitiva, rimane tuttora fuori portata la vera uguaglianza nel mondo del lavoro*». Dal 1993 ad oggi il divario tra numero di uomini salariati e numero di donne salariate è diminuito, ma questa variazione, come è ovvio, è diversa a seconda del mercato più o meno sviluppato, dal modo in cui un Paese sta attraversando il potenziamento capitalistico e il peso dei diversi fattori

storici. Nel 1991, prendendo i dati forniti dall'ILO (vedi tabella numero 1), la forza lavoro maschile arrivava ad un miliardo e 400 mila, mentre la forza lavoro femminile era al di sotto del miliardo. Nel 2011 la popolazione maschile che vende forza lavoro in cambio di un salario si attesta intorno ai 1.966.191 mila unità, con un incremento pari al 37,64%; mentre nello stesso periodo la forza lavoro di sesso femminile, superando il miliardo, si attesta intorno ai 1.305.024 mila, con un incremento pari al 40,58%. La forza lavoro maschile a livello mondiale cresce di più in termini assoluti, ma non in percentuale; mentre la forza lavoro femminile risente di più degli anni in cui il mercato mondiale mostra segni di rallentamento. Il proletariato femminile conosce punte di crescita superiori all'1% nel 2004 e nel 2005, come si nota in tabella, e percentuali al di sotto del 1% nel 2008 e 2009. Se nel decennio che va dal 1991 al 2001 la crescita media della forza lavoro femminile è intorno al 1,79% e quella maschile intorno al 1,56%, nel decennio che va dal 2002 al 2011 la percentuale media della crescita della forza lavoro femminile non va oltre 1,46%, allo stesso tempo quella maschile cala di poco perdendo lo 0,06%, attestandosi intorno ad una media del 1,50%. Dai dati forniti dalla ricerca dell'ILO si può notare che la percentuale media della forza lavoro maschile sul totale della forza lavoro è pari al 60,12%, mentre quella femminile nel ventennio si attesta mediamente al 39,88%. Notiamo che dal 1991 al 2005 la crescita annua media della forza lavoro femminile si aggira intorno ai 20 milioni, mentre dal 2005 al 2010 la media crolla sotto i 14. Vi è ancora un interessante dato riscontrabile all'interno della ricerca dell'ILO, nelle economie cosiddette emergenti, e in quelle dell'Asia dell'Est, il divario tra uomini e donne occupati è ormai quasi colmato: per ogni 100 lavoratori uomini, si registrano rispettivamente 91 e 83 lavoratrici. In altre regioni invece quali il Medio Oriente, l'Africa del Nord o l'Asia del Sud, si registrano solo 40 donne economicamente attive ogni 100 uomini. Nel 2003 nei Paesi dell'America Latina e nei Caraibi, il tasso di disoccupazione femminile era del 10,1 per cento contro 6,7 per cento per gli uomini, mentre nel Medio Oriente e in Africa del Nord, il tasso di disoccupazione femminile era del 16,5 per cento, 6 punti percentuali al di sopra del tasso maschile. Focalizzandoci sul contesto europeo e prendendo i dati forniti invece dall'Eurostat, si evince che le donne occupate nell'area euro nel 2001 erano pari al 52,4%, mentre nel 2011 erano pari al 58,2%. In Italia il dato era pari, nello stesso periodo, al 41,1% e 46,5%. Facendo un confronto con le economie più avanzate si ha che in Germania nel 2001 le donne occupate

erano il 58,7% e nel 2011 67,7%, in Francia 56,0% e 59,7% e in Gran Bretagna 65,0% e 64,5%. L'imperialismo italiano sconta un grosso ritardo rispetto ai paesi imperialistici nell'utilizzo della forza lavoro femminile. Un ritardo che la borghesia italiana ha tentato di colmare negli anni '90.

Mutamento della forza lavoro femminile in Italia

Bisogna innanzitutto tener presente che il tasso di occupazione totale in Italia è di gran lunga inferiore a quello delle altre potenze europee. Fonti Eurostat riportano che nel 1997 la forza lavoro occupata, nella Ue a 27 Stati, era intorno al 65,1%¹; mentre in Italia nello stesso anno la forza lavoro occupata arrivava al 55,1%. Un livello che era di poco superiore alla Spagna ma di gran lunga inferiore alla Germania, Francia e Gran Bretagna. Andando a fondo nella analisi dei dati si scopre che l'arretramento italiano era dettato, oltre che dalla particolare estensione del lavoro nero, anche dal ritardo con cui il capitale assorbiva forza lavoro femminile. Nel 1993 il tasso di occupazione femminile in Italia non superava il 40%, mentre la Germania distanziava la penisola di quasi il 20% (18,4%), a fine 2012 il tasso raggiunge poco più del 50% (50,1%) con una differenza rispetto alla Germania che supera il 20% (71,5%). La questione dell'impiego della forza lavoro femminile riguarda tutto il ventennio, con ricadute sulla natalità, sulla famiglia delineatasi con il cosiddetto boom economico e sul ruolo di alcune figure al servizio della famiglia. Come possiamo vedere dai dati forniti dall'Istat (tabella numero 2), la forza lavoro femminile nel 1991 si attestava sui 5 milioni e 690 mila lavoratrici dipendenti. Il numero della forza lavoro subordinata è andata via via crescendo negli anni, invece le lavoratrici autonome hanno conosciuto una sostanziale stagnazione. In soli dieci anni la popolazione femminile dipendente aumenta di un milione attestandosi intorno ai 6 milioni e 725 mila, e nel 2011 arriva a toccare i 7 milioni e 645 mila. Alla fine del secondo decennio le donne dipendenti sono cresciute di quasi due milioni rispetto al 1991, arrivando a 7 milioni e 645 mila. Questo incremento di forza lavoro salariata non è stato redistribuito in tutti i settori, la donna salariata non è entrata principalmente in fabbrica, ma ha trovato la sua collocazione prevalente nel settore terziario. Come si può vedere in tabella la forza lavoro femminile cresce soprattutto nei servizi e, nello stesso comparto, cresce, seppur di poco, anche il numero delle lavoratrici autonome; a differenza dell'industria e dell'agricoltura dove il ridimensionamento è netto. Nell'industria le donne erano 1 milione e 451 mila nel 1991 e 1 milione e 181 mila nel 2011, nell'agricoltura le donne passano dai 294 mila a 130 mila; il settore dei servizi diventa l'area dove la forza lavoro femminile trova più spazio, nel 1991 le donne dipendenti erano 3 milioni e 945 mila quindi già molto superiore rispetto agli altri settori. La forza lavoro maschile nei servizi nel 1991 si

aggravava intorno ai 5 milioni con un andamento altalenante dell'occupazione, infatti dopo solo un decennio la forza lavoro maschile impiegata rimaneva sostanzialmente uguale (4 milioni e 997 mila unità). Nel 2001 è arrivato il sorpasso da parte delle donne, infatti queste ultime arrivano a toccare i 5 milioni (5 milioni e 064 mila unità). Mentre la forza lavoro maschile affronta un trend occupazionale fluttuante, per esempio dal 1991 al 1996 la forza lavoro maschile nei servizi è stata in continuo calo per poi risalire di 360 mila unità nel 2008 rispetto al 1991, le donne invece conoscono, ad esclusione della caduta del 1994, un continuo andamento in crescita. Se nel 1991 la forza lavoro femminile contava 3 milioni e 945 mila dipendenti, nel 2011 arriva a 6 milioni e 334 mila unità. Con un incremento superiore ai 2 milioni, 2 milioni e 389 mila lavoratrici in più. Nei fatti l'aumento della forza lavoro nel terziario è data sostanzialmente dall'impiego di donne, gli uomini in tutto il ventennio hanno conosciuto un aumento di sole 204 mila unità. Analizzando il rapporto annuale 2012 dell'Istat, i dati sugli addetti per settore di attività economica consente visionare il peso della forza lavoro nelle diverse attività economiche. Nel 1993 nel terziario la forza lavoro maschile pesava per il 58,2% e quella femminile si attestava al 41,6%. Nel 2011, dopo quasi un ventennio, la forza lavoro maschile si riduce di quasi il 10%, arrivando a poco meno della metà, 49,8%. Le donne arrivano al 50,2%. Se prendiamo i 4 settori di attività che compongono il settore terziario, l'utilizzo di forza lavoro femminile aumenta in tutte le attività. Le attività dei servizi alle imprese nel 1993 contava una percentuale di donne pari al 36,8% e nel 2011 arriva al 44,6%. Il comparto della distribuzione (commercio, trasporti e comunicazioni) passa dal 30,9% al 35,6%, sempre nello stesso periodo. Questi due settori sono caratterizzati storicamente da una maggiore presenza di lavoratori maschi (per esempio, nei trasporti le donne nel 2011 hanno un peso pari al 16,9%). I settori che invece mostrano una maggioritaria presenza femminile sono i cosiddetti servizi personali e i servizi sociali, già storicamente con un'occupazione prettamente femminile. I servizi personali passano dal 50,8% nel 1993 al 61,2% nel 2011, con un incremento superiore al 10%. Stesso incremento ha conosciuto il settore dei servizi sociali (pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi sociali). I servizi sociali passano da una presenza femminile del 51,3% nel 1993 al 61,4% nel 2011. Sempre in questo arco di tempo, nella pubblica amministrazione le donne passano dal 35,6% al 42,0%, nella sanità, importante bacino di forza lavoro femminile, si passa dal 52,5% al 68,4%. Nell'istruzione, settore storicamente contrassegnato all'utilizzo di forza lavoro femminile, si passa dal 69,9% al 77,0%. Possiamo affermare che la maestra e l'infermiera sono state, dall'unità d'Italia in avanti, professioni a forte connotazione femminile. Se analizziamo come la forza

lavoro totale femminile è ridistribuita nei diversi settori di attività economica (agricoltura, industria e servizi), troviamo che nel 1993 il 7,6% delle donne trovava lavoro nell'agricoltura, il 22,8% delle donne nell'industria, e il 69,6% nei servizi. Nel 2011 la situazione muta considerevolmente, la forza lavoro femminile è così ripartita per settore: in agricoltura lavorano il 2,6% delle donne, nell'industria il 14,3% e nei servizi 83%. Analizzando il settore terziario, rileviamo che aumentano in modo considerevole le donne occupate nei **servizi alle imprese** e nei **servizi alla produzione**, che passano rispettivamente dal 8,2% e 5,0% nel 1993 al 15,6% e 11,8% del 2011. Nel **commercio**, considerando lo stesso periodo, le donne sul totale calano dal 16,9% al 14,5% e aumentano nei **servizi domestici**, dove passano dal 2,2% del 1993 al 6,2% nel 2011. Il settore dei servizi alle imprese diventa la prima branca dell'occupazione femminile, rubando il posto all'**industria** in senso stretto, che crolla dal 21,6% del 1993 al 13,2% del 2011. Da notare come la lunga ristrutturazione della **pubblica amministrazione** abbia colpito soprattutto le donne, che passano dal 7,95% al 5,9% e di pari passo anche l'**istruzione** vede un decremento dal 14,0% nel 1993 al 12,4% nel 2011. Tutt'altro discorso invece vale per la **sanità**, che impiegava l'8,7% del totale nel 1993 e arriva nel 2011 al 12,2%, un incremento considerevole. È possibile fare un raffronto con la forza lavoro maschile: nell'industria nel 1991 i dipendenti maschi erano pari a 4 milioni e 275 mila e nel 2011 4 milioni e 046 mila; come abbiamo visto, nei servizi nel 1991 erano intorno ai 5 milioni e nel 2011 5 milioni e 268 mila, con un incremento di 200 mila unità. Possiamo affermare che in tutto il ventennio l'incremento di forza lavoro ha riguardato soprattutto la componente femminile, con una considerevole stagnazione di quella maschile. La donna con il suo salario è andata a compensare quel contenimento salariale, che il cosiddetto capofamiglia ha subito in quest'arco di tempo. Con l'impostazione però del salario subordinato a quello del capofamiglia, alle donne non è stato comunque riconosciuto lo stesso trattamento salariale e lavorativo, il reddito femminile, nelle fasce operaie o impiegatizie, ha risentito ancora della concezione di questo reddito come fattore compensativo, utile per emergenze o per spese familiari fuori da quelle comuni.

In un recente studio questa concezione viene sintetizzata: *«tradizionalmente quando lavoravano lo facevano soprattutto per contribuire con un secondo reddito all'economia familiare. Lavoravano dunque come supplemento ai guadagni del marito o per racimolare "gli spilli"»*².

Aumento della forza lavoro femminile e mutamenti sociali

Il mutamento della forza lavoro femminile e il suo utilizzo ha avuto, nel secondo dopoguerra, ricadute sulla famiglia "classica". Le donne nella se-

conda metà del Novecento conoscono una più ampia scolarizzazione rispetto al passato. Questa istruzione le emancipava dal tipo di figura presente nella famiglia contadina, sostanzialmente utilizzata per servizi domestici e per la riproduzione della famiglia. Col maturare dello sviluppo capitalistico, si è ridotto sempre più il numero di donne coniugate occupate come casalinga. Non solo l'estensione e l'utilizzo della forza lavoro femminile ma anche le condizioni lavorative determineranno i rapporti tra i due sessi. Le donne hanno da sempre lavorato, e non sempre, e non in tutte le classi, la donna è stata quella figura sociale impegnata solo e soltanto nell'accudire la famiglia. In realtà, infatti, fino al secondo conflitto mondiale il ruolo della casalinga in senso stretto e a tempo pieno potevano permetterselo soltanto gli strati sociali benestanti, quelli che riuscivano ad avere badanti e servitù. Dopo la guerra mondiale, con la disgregazione contadina (che porterà con sé alcuni dei tratti tipici della famiglia contadina, quelli più duri a morire) e il cosiddetto boom economico, le famiglie proletarie hanno avuto la possibilità di replicare il modello della donna casalinga, ovviamente, come sempre accade, senza quei servizi di badanti o servitù tipiche delle famiglie borghesi. Ma questa esperienza della famiglia monoreddito, della donna casalinga a tempo pieno si esaurisce, arriva al suo minimo storico alle soglie degli anni Novanta. Mutano le esigenze del capitale, muta la struttura del capitalismo e la dimensione mondiale diventa determinante nell'accelerare i processi produttivi. Le nuove esigenze di flessibilità del lavoro, l'espansione del terziario, tutti i diversi fattori propri della piena maturazione della società imperialistica (aumento considerevole dei consumi, ampliamento dei settori di mercato destinati alle donne, ai bambini, ai giovani), l'introduzione del lavoro notturno per le donne in alcune realtà lavorative metteranno a dura prova la famiglia venuta per come si era definita fino agli anni '50 del secolo scorso. Il lavoro della donna da supplemento ai guadagni del marito tende a diventare contributo considerevole per la famiglia e fattore di indipendenza economica. Esping-Andersen osserva, in base a studi recenti, che il reddito del marito *«ha ormai poca importanza nelle scelte relative alla maternità e il ritmo della fertilità o le decisioni sul numero di figli sembrano legati principalmente alle caratteristiche proprie delle donne, come la carriera, il reddito o il tipo di lavoro, nonché la presenza di politiche di welfare a sostegno della famiglia»*. L'attuale situazione familiare e le condizioni di vita delle donne sembrano per molti versi richiamare, fatti tutti i distinguo e considerate tutte le differenze tra due fasi dello sviluppo capitalistico, la situazione di fine '800 più che la famiglia italiana degli anni '50. Aumentano in modo considerevole l'età media di chi contrae matrimonio, la percentuale di madri da sole con almeno un figlio e di donne non sposate. Una situazione simile è appunto ravvisabile negli ultimi

anni del XIX secolo. Esping-Andersen afferma che «*I decenni del dopoguerra sono storicamente atipici, per la formazione di famiglie, perché si cominciò improvvisamente a sposarsi e ad avere più figli e ad averli prima*». I matrimoni diminuiscono, tendenza già in atto dagli anni '70, e l'aumento delle coppie di fatto sembra sancire la fine di una lunga fase storica in cui il matrimonio si era imposto come legame quasi esclusivo su cui impostare il nucleo familiare. Se nel 1991 i matrimoni sono stati pari a 312.061, cioè 5,5 per mille abitanti, dopo quasi vent'anni scendono a 230.613, vale a dire 3,8 per mille abitanti³. Nello stesso periodo aumentano le separazioni legali che passano da 44.920 mila nel 1991 a 85.945 nel 2009 e i divorzi, che passano da 27.350 mila a 54.456 mila, quasi il doppio. Vi è un aumento delle coppie non coniugate, di famiglie ricostituite (una famiglia ricostituita è una unione con almeno uno dei due partner con alle spalle una precedente unione coniugale) e di persone sole non vedove. Per ogni 100 coppie all'inizio degli anni '90 l'1,3 era formato da coppie di fatto, alla fine del 2011 le coppie di fatto passano al 6,6%. Le famiglie ricostituite vanno dal 4,2 ogni 100 famiglie al 5,9, mentre le persone sole arrivano al 17,7 ogni 100 famiglie, partendo dal 10,5 di inizio anni '90. Ulteriore conseguenza del mutamento sociale avvenuto dagli anni '90 in poi, è il numero medio di componenti per famiglia. Nel 1901 il numero era pari al 4,5, è sceso sotto i 4 nel 1950 per arrivare al 2,8 nel 1991 e al 2,6 nel 2001⁴. Dagli anni Novanta tende a mutare quindi la famiglia e i suoi componenti, nel 1991 le famiglie con 5 componenti rappresentavano il 7,9% mentre era ormai maggioritaria la famiglia che mediamente aveva 2 componenti, diffusa per il 24,7%. La famiglia con tre componenti si attestava al 22,2%. Nel 2001 la situazione è mutata considerevolmente e abbiamo che la famiglia con due componenti continua ad aumentare, arrivando al 27,1%; e salgono del 4,3% le famiglie con un solo componente. Il numero di famiglie con 2 componenti arriva intorno ai 5 milioni e 900 mila nel 2001. Subito dietro vi è la famiglia "mono-componente", i cosiddetti single, pari a 5 milioni 427 mila. Il massiccio ingresso della forza lavoro femminile ha ricadute anche sulla fecondità, contribuendo a portarla vicino alla media di un figlio per donna. Infatti la media di figli per donna nel 1995 era pari a 1,19, mentre nel 2011 si arriva a 1,39 figli, con una lieve risalita dovuta in buona parte alla presenza di donne straniere che hanno una media pari a 2,04 figli; mentre le donne italiane si attestano intorno a 1,30. I valori di fecondità, riporta l'Istat, seppur in aumento rispetto al 1995, dove venne toccato il punto più basso degli ultimi vent'anni, sono ancora molto inferiori alla cosiddetta "soglia di rimpiazzo" (pari a circa 2,1 figli in media per donna), che garantirebbe il ricambio generazionale. La forza lavoro femminile in Italia, come abbiamo rilevato, ha conosciuto, seppur in ritardo rispetto al resto dell'Europa, una ac-

celerazione del proprio utilizzo negli anni presi in esame e un mutamento dovuto alla ristrutturazione dell'impianto capitalistico italiano. Il mutamento della forza lavoro femminile non può essere scambiato per una tendenza capace di per sé di collocarsi nella direzione dell'emancipazione della donna dai condizionamenti e dai vincoli dei rapporti di sfruttamento capitalistici. La condizione della donna lavoratrice rimane comunque incardinata nei rapporti schiavistici del capitalismo. È vero, inoltre, che la donna in parte si libera dalla dipendenza economica dell'uomo, ma questo non determina la sua totale emancipazione dal lavoro domestico, che continua a ricadere in massima parte sulle sue spalle. La forza lavoro femminile in Italia, e come abbiamo visto in tutto il mondo, conosce ancora delle profonde differenze di trattamento economico e condizione lavorativa rispetto alla forza lavoro maschile. La presenza di quote rilevanti e crescenti di lavoro femminile continua, quindi, in varia misura a seconda delle specifiche realtà capitalistiche, a fornire un bacino di forza lavoro a basso prezzo. Nella specifica realtà italiana, a conferma di come il massiccio ingresso delle donne nei ranghi del lavoro salariato sia comunque inscritto nelle logiche e nei processi capitalistici, l'incremento dell'occupazione femminile si è caratterizzato come un pilastro nella formazione di una diffusa tipologia di famiglia plurireddito. Questa combinazione ha reso possibile non solo un raggiungimento di livelli di consumo da Paese imperialista senza un aumento proporzionale di quello che un tempo era il reddito da lavoro del "capofamiglia", ma anche un processo di ridimensionamento salariale complessivo, con l'aumento dei percettori di reddito da lavoro nel nucleo familiare come condizione base per consentire comunque la produzione e riproduzione della forza lavoro.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Fonte: Sito web Eurostat. Il tasso di occupazione è calcolato dividendo il numero delle persone occupate di età compresa tra 20 e 64 anni per la popolazione totale della stessa fascia di età. L'indicatore si basa sul EU Labour Force Survey (EU LFS). L'indagine interessa l'intera popolazione che vive in case private, ma esclude quelli che vivono in comunità, come gli ospedali. Per popolazione occupata si intende tutte quelle persone che, durante la settimana di riferimento, hanno svolto, per almeno un'ora, un lavoro retribuito o di profitto, e da quelle persone che, se anche non lavoravano, avevano un lavoro da cui erano temporaneamente assenti.

² Gosta Esping-Andersen, *La rivoluzione incompiuta*, il Mulino, Bologna 2011.

³ Fonte: Istat, Serie storiche, archivio della statistica italiana.

⁴ Il numero medio di componenti per famiglia è dato dal rapporto tra popolazione residente, escluse le convivenze, e il numero di famiglie

ANOMALIE, REGOLARITÀ E NUOVI PROTAGONISTI DELLA POLITICA ITALIANA

Berlusconi è infine passato sotto le forche caudine giudiziarie.

Dopo vent'anni di infruttuosi ma pervicaci tentativi su questo fronte da parte di una frangia di magistratura che è stata baluardo di una sinistra borghese legalitaria e giustizialista, nel giro di poche settimane queste lunghe e protratte battaglie hanno inferto due pesanti colpi al declinante leader del centrodestra.

Il primo è politico e relativo all'evasione fiscale di Mediaset che condanna Berlusconi agli arresti o ai servizi civili e alla decadenza dalle cariche pubbliche. Il secondo economico, meno importante per gli effetti che può determinare, con il risarcimento al gruppo di De Benedetti di mezzo miliardo di euro per la vicenda del Lodo Mondadori.

Ancora una volta la magistratura si trova a svolgere un ruolo politico di grande rilevanza come alla fine della prima Repubblica, quando fece da supplente per un ricambio di personale politico che non avvenne tramite le elezioni o la dialettica interna ai partiti.

Di fatto mai dalle urne è giunta una sconfitta politica netta per il Cavaliere, ma dalle aule dei tribunali che lo interdiranno dai pubblici uffici per due anni.

Sotto queste pressioni si è consumata una spaccatura politica interna al Popolo della Libertà destinata a lasciare il segno o comunque a segnare un momento importante di passaggio.

Dopo varie oscillazioni, e partendo da posizioni di "responsabilità nazionale", Berlusconi, braccato e con le spalle al muro, aveva deciso di staccare la spina al Governo Letta, tanto che i cinque ministri del Pdl avevano diligentemente rassegnato le dimissioni, aprendo di fatto una crisi di Governo.

Al dunque della votazione sulla fiducia all'esecutivo il Pdl si è però spaccato a metà, costringendo Berlusconi ad una teatrale quanto inaspettata retromarcia. Il Governo di larghe intese sopravvive a se stesso e sono scongiurate al momento le elezioni anticipate.

Il sostegno a Letta proviene da poteri forti, come da Confindustria, ma non solo.

L'Osservatore Romano e *Famiglia Cristiana* hanno stigmatizzato la condotta di Berlusconi e il presidente della Cei Bagnasco si è espresso contro ad atti di irresponsabilità che potessero portare all'instabilità politica. Messina, il neo amministratore delegato di Intesa San Paolo, la banca di difesa del sistema industriale nazionale, in questo senso erede di Mediobanca, ha parlato di scampato pericolo.

Per la prima volta, su una questione nodale, il

Cavaliere, sempre stato padre e padrone del proprio movimento, non impone la sua linea, ma anzi si adegua a quella dei "lealisti".

Si manifesta la frattura nel maggiore partito di centrodestra con l'aperta, palese opposizione di maggioranti quali Alfano, Formigoni, Sacconi, Quagliariello, Giovanardi, Cicchitto.

Questa fronda ha ventilato prima un gruppo autonomo o un nuovo partito, poi la possibilità di mantenere in vita il Pdl a fronte dell'iniziativa di Berlusconi di lanciare una riedizione di Forza Italia, operazione in pieno stile nostalgia.

Berlusconi, che fin troppe volte è stato dato per spacciato, sta tentando la ricucitura ed è sicuramente legata alla sua figura, per quanto sfregiata, una significativa parte di elettorato, che i sondaggisti stimano ancora intorno al 15%.

Il delfino Alfano potrebbe non essere più tale, ma come esponente politico, con un simbolico e freudiano colpo di pugnale al padre, è entrato nell'arena dei protagonisti che esprimono posizioni forti e indipendenti.

L'8 dicembre, data scelta in concomitanza delle primarie del Partito Democratico per sottrarre a questo il monopolio dell'attenzione mediatica, è fissato il passaggio a Forza Italia. Intanto sono state azzerate tutte le cariche del Pdl e Alfano ha disertato l'ufficio di presidenza. La galassia dei "moderati" non è mai stata così in subbuglio.

Queste fibrillazioni hanno scosso anche il campo centrista, che dopo aver fallito nel diventare ago della bilancia politica, riguarda al centrodestra con interesse. Ciò ha provocato una prima vittima politica in Monti, la cui carriera politica è tutto fuorché brillante, il quale si chiama fuori da Scelta Civica, da egli stesso fondata.

I destini del centrodestra, ad eccezione della Lega che sta assumendo una posizione defilata, non sembrano ora più in mano alle sole scelte del Cavaliere, ma anche a quelle di Alfano.

Abbiamo già avuto modo di scrivere che la fine della parabola politica berlusconiana come capo di Stato per la borghesia italiana è collegabile anche a seguito delle disfatta libica che ha precipitato con un salto dialettico la sua credibilità agli occhi della classe dominante.

La soluzione pilotata, di concerto con il Presidente della Repubblica e l'opposizione, verso il Governo tecnico di Monti è stata l'avvio di una sorta di fase di transizione, continuata sotto altra declinazione con la Grossa Coalizione di Letta, in cui da un lato si apriva la partita per il dopo Berlusconi, dall'altro si davano battaglia, e misuravano la loro forza, le correnti interne al Partito Democratico.

Il tramonto politico di Berlusconi non ha impedito a questi di essere ancora determinante per la nascita del Governo di larghe intese. La sua capacità di rivolgersi al bacino elettorale piccolo borghese, pur avendo perso l'appoggio di importanti frazioni borghesi, è risultato decisivo al momento del voto. Che il leader del centrodestra, realisticamente, non puntasse più a vincere, ma almeno a non perdere, era apparso evidente.

Questo potere condizionante è stato però anche frutto dell'incapacità del Partito Democratico di diventare partito di riferimento per la borghesia, sebbene formalmente vincitore delle elezioni.

In Italia si rintraccia una peculiarità e una regolarità all'opera nel corso della seconda Repubblica: il *disadvantage* governativo. Se nei Paesi avanzati, a storica industrializzazione e a più antica forma politica democratica, si riscontra, all'incirca dagli anni Ottanta, un vantaggio per chi governa e perciò la tendenza alla rielezione e alla riconferma della coalizione e del leader uscente, così non capita nel nostro Paese.

Negli Usa hanno esercitato due mandati Reagan (1981-1989), Clinton (1993-2001), Bush (2001-2009) e Obama (2009 e rieletto nel 2012); in Germania compiono più mandati Schmidt (1974-1982), Kohl (1982-1998), Schroeder (1998-2005) e Merkel (2005 e appena riconfermata); in Gran Bretagna Thatcher (1979-1990) e Blair (1997-2007); in Francia Mitterand (1981-1995), Chirac (1995-2007); in Spagna Gonzales (1982-1996), Aznar (1996-2004) e Zapatero (2004-2011).

Nella seconda Repubblica italiana al primo Governo Berlusconi del 1994, segue la vittoria di Prodi nel 1996, ancora Berlusconi nel 2001, e ancora Prodi nel 2006, e nuovamente Berlusconi nel 2008. Bersani come leader del centrosinistra è formalmente vincitore nelle passate elezioni e a questi è spettato l'incarico per tentare di formare il Governo.

La prima Repubblica è stata un'anomalia anch'essa perché ha sempre visto al potere la Democrazia Cristiana come primo partito in termini elettorali, pur con vari alleati che hanno svolto ruoli di guida come il Partito Socialista negli anni Ottanta. Solo i Liberal Democratici in Giappone possono vantare un'eguale stabilità nel tempo ad essere costante partito di riferimento per la borghesia.

Al Partito Comunista Italiano all'opposizione, complice anche lo stretto legame del partito opportunista con l'Urss, non è quasi mai riuscito il sorpasso e non è mai diventata un'alternativa di governo. Una volta superato l'assetto internazionale di Yalta con il crollo dell'Unione Sovietica, franata sotto il peso dei limiti del capitalismo di Stato pressato dall'affermazione del

ciclo del liberismo imperialista, si è aperta una nuova stagione, con nuovi soggetti politici emersi dopo il repulisti di tangentopoli.

Da una totale assenza di alternanza tra destra e sinistra borghese si è passati ad una situazione opposta. L'unica costante è la fragilità politica degli esecutivi che nella storia repubblicana hanno una media di durata inferiore all'anno.

Perché queste anomalie? Può essere di stimolo nella riflessione un intervento di Vincenzo Visco su *Il Sole 24 Ore* del 28 settembre scorso, secondo il quale l'anomia italiana per eccellenza risiede nell'evasione («*L'anomalia italiana parte dall'evasione*»).

Come abbiamo analizzato in un precedente approfondimento questa è effettivamente una caratteristica praticamente unica tra gli imperialismi più maturi, ma l'evasione è più un effetto che non una causa. È nella diffusa presenza della piccola borghesia nella conformazione economico-sociale che risiede la fonte di una serie di peculiarità italiane. Le composizioni di classe stanno alla base dei soprastanti fenomeni politici.

Alla facilità nell'acchiappare i voti della piccola borghesia e degli strati parassitari, fa da contraltare l'incapacità per le forze che compongono il Governo, e che si trovano a dover gestire uno Stato che è anche sottoposto a pressioni di forze borghesi più solide e concentrate, di effettuare riforme sistemiche che non siano poi punite nella successiva tornata elettorale o che non facciano cadere l'esecutivo costringendo a rimpasti e governicchi.

Se è indubbio che Berlusconi abbia dominato la scena politica per un ventennio e che sia stato un vero e proprio mattatore alle elezioni, il bilancio della sua azione di Governo e dello stato di salute del suo partito è un disastro per la borghesia: non sono state tagliate le tasse, non è stato arrestato il declino dell'imperialismo italiano, non è stata formata una classe dirigente.

Berlusconi è stato inoltre il premier di gran lunga con più tempo a disposizione, con più giorni in carica, più del doppio di Prodi e con maggioranze parlamentari in partenza più ampie rispetto a quelle del centrosinistra.

L'alternanza è stata infatti poco più che formale e il più delle volte realizzatasi di misura per il centrosinistra, che non ha mai strappato una vittoria netta alle urne, se non nel 1996, ma solo per la mancata alleanza tra Forza Italia e Lega.

Resta di fatto l'alternanza, ma al contempo l'incapacità per il principale partito di sinistra, anche dopo che ha espresso direttamente il primo ministro nel 1999 con D'Alema, di ottenere un pieno e completo mandato.

Con la fusione tra Ds e popolari nel 2007 nel Partito Democratico, la vocazione maggioritaria

e l'esclusione di alleanze con forze alla propria sinistra proposte da Veltroni, è stata imboccata una strada potenzialmente foriera del superamento di una tale minorità politica, minorità che aveva costretto a cercare in Prodi, un *grand commis* statale, una guida di coalizioni eterogenee.

Questa maturazione non è ancora avvenuta, anche per il peso della tradizionale componente opportunista di discendenza pcista. Lo stesso Veltroni, dato il suo retaggio, non era forse il candidato ideale per completare la trasformazione verso un partito sul modello laburista.

Se si osservano le aree geografiche di maggiore radicamento e peso del Pd, fino ad oggi, si evince come sia ancora preponderante il centro Italia, non tanto perché lì sia ancora viva una oramai superata pratica di militanza politica incentrata sulle sezioni territoriali e sull'impegno diretto, quanto piuttosto perché quello è il cuore pulsante, fatto di agganci e influenze, di un potere borghese economico rappresentato dalla Lega Coop e controllato dagli ex-Pc.

Potrebbe essere Renzi a portare fino in fondo la mutazione genetica del Partito Democratico, a diventare, con oltre quindici anni di ritardo, il Blair italiano. L'avanzata dell'area renziana, quell'area emancipata da un qualsiasi richiamo socialdemocratico, non avviene senza tensioni, è anzi stata favorita e proiettata dagli errori e i capitomboli della gestione Bersani. Gli ex-Dc guardano già al giovane sindaco di Firenze e Franceschini si è espresso apertamente a suo favore. Letta si sta caratterizzando come uomo delle istituzioni e sta rimanendo fuori dalle lotte intestine al partito.

Se l'anima della vecchia Democrazia Cristiana ha preso il sopravvento portando il partito ad una grossa coalizione con l'acerrimo e storico nemico Berlusconi, facendo inghiottire all'elettorato di sinistra il rospo più amaro si potesse pensare, Renzi, pur provenendo da quell'ambiente, come del resto i quarantenni Letta ed Alfano, non è stato convintamente favorevole alle larghe intese.

Questo perché è conscio che le circostanze stanno volgendo a suo favore, sapendo che la propria proposta è potenzialmente maggioritaria a livello sociale-elettorale, non solo perché sta intercettando gli scontenti della linea D'Alema-Bersani, o perché Berlusconi sta incontrando resistenze e difficoltà di portata inedite, quanto perché frazioni borghesi, in specie del Settentrione si stanno volgendo a lui. Cuperlo, che fu l'ultimo segretario della Federazione Giovanile Comunista Italiana, e che ha incassato come prevedibile il sostegno dell'apparato sindacale Cgil, è pronosticato in schiacciante minoranza.

L'8 dicembre sarà un giorno di verifica di importanti processi politici in atto.

ELEZIONI FEDERALI IN GERMANIA

Lo scorso 22 settembre quasi 62 milioni di cittadini tedeschi sono stati chiamati ad eleggere il nuovo Parlamento federale.

Il test, che si effettua ogni quattro anni, prevede l'attribuzione di due voti su una stessa scheda: il primo, " uninominale", elegge al consesso berlinese un solo candidato per circoscrizione. Con il secondo voto, "proporzionale", scegliendo una delle formazioni politiche del proprio Land si determina in generale la forza di ciascun partito ed il numero di seggi ad esso spettanti presso la Dieta federale. Gli eletti nelle circoscrizioni ottengono comunque di diritto uno scranno in Parlamento, ove i seggi vengono eventualmente aumentati.

L'articolo 6, comma 6, della legge elettorale scandisce poi: «*Ai fini della ripartizione dei seggi tra le liste di Land si considerano solo i partiti che abbiano ricevuto almeno il 5 per cento dei secondi voti validi espressi a livello nazionale ovvero abbiano conseguito un seggio in almeno tre collegi uninominali*». La prima è la clausola di sbarramento (*Sperrklausel*) mentre la seconda (relativa ai tre seggi uninominali) è la clausola alternativa (*Alternativklausel*)¹.

Sono escluse dunque dal Parlamento le compagini che non raggiungono il 5% nei secondi voti o non eleggono almeno tre deputati nelle circoscrizioni. Tali voti non vanno però dispersi bensì distribuiti, in proporzione alla forza, fra i partiti che hanno ottenuto il diritto di rappresentanza. Ha partecipato alla votazione il 71,5% degli aventi diritto. Il lieve incremento di votanti rispetto al 2009, compensato dal moderato calo del corpo elettorale e dall'aumento delle schede nulle, rende le due ultime tornate elettorali quantitativamente simili. L'astensione più alta si è registrata nei Lander orientali (ad eccezione di Berlino: Sassonia, Brandeburgo, Maccleburgo Pomerania, e Turingia), come pure in Baviera e nelle città-Stato di Amburgo e Brema.

Netta è stata la vittoria dei Cristiano Sociali del cancelliere Angela Merkel, che, insieme alla cugina bavarese CSU, ottengono 18.165.446 voti² (41,5%) e registrano un aumento di 3.506.931 suffragi rispetto alla precedente tornata. La CDU si rafforza in tutti i Lander, dove vince sistematicamente, fatta eccezione per Brema ed Amburgo. Conseguisce regolarmente risultati superiori nel primo voto rispetto al secondo, confermando, anche se in misura minore rispetto al passato, la probabile consueta cessione di voti in favore della formazione liberaldemocratica dell'FDP, ma anche perdendo suffragi, secondo alcuni commentatori, in favore di Alternativa per la Germania. CDU e CSU consolidano ancor più la propria tradizionale supremazia nella po-

più la propria tradizionale supremazia nella popolosa parte meridionale del Paese, dove raggiungono percentuali molto elevate. Il partito del cancelliere aumenta fortemente il proprio peso anche nell'Est, crescendo nel più popoloso Land della ex DDR, la Sassonia e superando l'SPD in Brandeburgo, l'antica Prussia.

Con i suoi 11.252.215 suffragi (25,7%), l'SPD recupera 1.261.722 voti rispetto al 2009, quando aveva registrato il suo più basso risultato dai tempi del dopoguerra. Vince solo nelle tradizionali roccaforti di Brema ed Amburgo. Cresce in generale in modo omogeneo, mantenendo un peso rilevante soprattutto nei Lander centro-occidentali dove concentra la sua maggior forza in svariate città industriali, come Dortmund e Duisburg, oltre che in alcune circoscrizioni dell'antico bacino anseatico.

La formazione socialdemocratica si indebolisce in rapporto alla concorrente CDU nella zona orientale del Paese in cui, pur recuperando alcuni consensi a Berlino ed in Maccleburgo Pomerania, perde voti in Turingia e Brandeburgo e si arresta in Sassonia a fronte di una CDU in ascesa.

Il più grande cambiamento riguarda però il Partito Liberaldemocratico (FDP), che vede il suo trend, già in discesa, sfociare in una vera e propria debacle elettorale. Con i suoi 2.083.533 voti perde quasi due elettori su tre. Ottiene solo il 4,8% dei suffragi e non riesce a superare la soglia di sbarramento rimanendo, per la prima volta dal dopoguerra, escluso dal Bundestag. Il suo crollo è diffuso in tutti i Lander. Nel primo voto la compagine raggiunge mediamente la metà dei suffragi rispetto al secondo, a dimostrazione dell'esiguo radicamento territoriale del partito. Nel secondo i liberaldemocratici, grazie anche ai voti CDU e CSU, avrebbero raggiunto la soglia di sbarramento nella mezzaluna Nord-Ovest-Sud del Paese (Schleswig Holstein, Nordreno Vestfalia, Renania Palatinato, Baden Wurttemberg e Baviera), ma nel resto dello Stato, e particolarmente nella parte orientale, il partito rimane abbondantemente al di sotto del 5%. Per 55 anni al governo, alternativamente a fianco di entrambi i partiti maggiori, l'FDP ha ricoperto dal 1949 ad oggi l'importante ruolo di ago della bilancia, esprimendo anche ministri di rilievo.

La Linke si aggiudica l'8,4% dei votanti (3.755.690 voti), perdendo circa il 25% del suo elettorato. Il partito è frutto della fusione, avvenuta nel 2007, fra PDS (erede della SED, il partito-Stato della vecchia Germania Est) e WASG (movimento Lavoro e Giustizia sociale-Alternativa elettorale, formazione fuoriuscita dalla SPD). Oggi conserva i suoi punti di forza nei Lander dell'Est, dove quasi sempre si attesta sopra il 20%, riuscendo qui a calmierare più che altrove le pur consistenti perdite subite nella presente tornata. A Berlino in particolare, dove rap-

presenta il 18,5% dell'elettorato, perde solo il 5% circa dei consensi. Il suo maggiore punto di forza elettorale è però la Sassonia Anhalt, in cui, nonostante la perdita di più di un quarto dei voti, sfiora il 25% dei suffragi. Più che dimezzata nella Saarland, la sinistra subisce perdite superiori al 40% negli importanti Lander di Baviera, Renania Palatinato e Bassa Sassonia.

Un elettore su cinque non rinnova il proprio voto ai Verdi, che perdono quasi un milione di suffragi. Con i 3.694.057 consensi ottenuti essi calano in modo abbastanza omogeneo in tutto il Paese, scendendo all'8,4%. I migliori risultati della compagine si annoverano a Berlino (13%), Brema ed Amburgo (12%), in Baden Wurttemberg (11%), in Assia (10%), e nello Schleswig Holstein (9%). Sotto la media i Lander dell'Est in cui, ad eccezione di Berlino, i Verdi pesano generalmente la metà che all'Ovest.

In Baviera la CSU ottiene quasi la maggioranza assoluta dei suffragi, venendo scelta da circa la metà degli elettori. Con un incremento del 14%, i Cristiano Sociali di Baviera confermano il loro saldo dominio, raggiungendo 3.243.569 voti.

Nella prima prova elettorale a cui Alternativa per la Germania si sottopone, la nuova formazione (non sempre presente nell'uninomiale) si aggiudica 2.056.985 consensi, pari al 4,7% dei voti espressi. Sopra questa media, non sufficiente per esprimere una rappresentanza al Bundestag, si collocano generalmente i Lander dell'Est, l'Assia, il Baden Wurttemberg e la Saarland. Il *Corriere della Sera*, subito dopo lo screening elettorale, riportava le osservazioni di vari analisti di flussi elettorali secondo i quali l'AFD avrebbe attinto sia dalla destra, che dalla sinistra e dal centro. Il travaso di voti avrebbe riguardato in misura maggiore i Liberaldemocratici, poi via via la Linke, la CDU, l'astensione e, in misura minore l'SPD, i Verdi ed i partiti minori.

Tra gli altri partiti che non hanno superato la soglia di sbarramento citiamo i Pirati, cresciuti in modo non significativo e l'NDP (partito neonazista) che ha subito un calo dell'11%.

Nel passaggio dai voti ai seggi, a causa del mancato superamento dello sbarramento da parte dei liberaldemocratici e di Alternativa per la Germania, le cinque forze che si confermano al Bundestag, hanno il vantaggio di vedersi sovrarappresentate più di quanto non accada di solito nel meccanismo proporzionale.

M. Z.

NOTE:

¹ Il Sistema elettorale di Germania e Spagna. Giugno 2012-Dossier n° 370 dell'Ufficio Studi del Senato della Repubblica Italiana.

² Secondo voto.

I SEGGI NELLE ULTIME DUE LEGISLATURE

| | 2013 | 2009 | Δ |
|---------------|------|------|-----|
| CDU/CSU | 311 | 237 | +74 |
| SPD | 193 | 146 | +47 |
| LINKE | 64 | 75 | -11 |
| GRÜNE (Verdi) | 63 | 68 | -5 |

BASE ELETTORALE E PARTECIPAZIONE

| | 2013 | | 2009 | | Δ |
|-----------------|-------------------|-------|-------------------|-------|-----------------|
| <i>Elettori</i> | 61.946.900 | | 62.168.489 | | -221.589 |
| <i>votanti</i> | 44.309.925 | 71,5% | 44.005.575 | 70,8% | +304.350 |
| <i>Nulle</i> | 684.883 | 1,5% | 757.575 | 1,7 % | -72.692 |
| <i>Validi</i> | 43.625.042 | 98,5% | 43.248.000 | 98,3% | +377.042 |

RISULTATI NAZIONALI PER PARTITO POLITICO

| | 1° VOTO | % | 2009 | Δ 2009 | Δ % | 2° VOTO | % | 2009 | Δ 2009 | Δ % |
|--------|------------|------|------------|-----------|--------|------------|------|------------|-----------|-------|
| CDU | 16.233.642 | 37,2 | 13.856.674 | 2.376.968 | 17,2 | 14.921.877 | 34,1 | 11.828.277 | 3.093.600 | 26,2 |
| SPD | 12.843.458 | 29,4 | 12.079.758 | 763.700 | 6,3 | 11.252.215 | 25,7 | 9.990.488 | 1.261.727 | 12,6 |
| FDP | 1.028.645 | 2,4 | 4.076.496 | 3.047.851 | -74,8 | 2.083.533 | 4,8 | 6.316.080 | 4.232.547 | -67,0 |
| LINKE | 3.585.178 | 8,2 | 4.791.124 | 1.205.946 | -25,2 | 3.755.690 | 8,6 | 5.155.933 | 1.400.243 | -27,2 |
| VERDI | 3.180.299 | 7,3 | 3.977.125 | -796.826 | -20,0 | 3.694.057 | 8,4 | 4.643.272 | -949.215 | -20,4 |
| CSU | 3.544.079 | 8,1 | 3.191.000 | 353.079 | 11,1 | 3.243.569 | 7,4 | 2.830.238 | 413.331 | 14,6 |
| AFD | 810.915 | 1,9 | 0 | 810.915 | 0,0 | 2.056.985 | 4,7 | 0 | 2.056.985 | 0,0 |
| PIRATI | 963.623 | 2,2 | 46.770 | 916.853 | 1960,3 | 959.177 | 2,2 | 847.870 | 111.307 | 13,1 |
| NDP | 635.135 | 1,5 | 768.442 | -133.307 | -17,3 | 560.828 | 1,3 | 635.525 | -74.697 | -11,8 |

PARTECIPAZIONE AL VOTO PER LAND

| | SCHLE-SWIG HOLSTEIN | MACLEBURGO POMERANIA * | AMBURGO | BASSA SASSONIA | BREMA | BRANDEBURGO * | SASSONIA ANHALT | BERLINO * |
|-----------|---------------------|------------------------|-------------|------------------|-------------|---------------|-----------------|-----------|
| N° ELETT. | 2.251.796 | 1.350.705 | 1.281.918 | 6.117.473 | 483.823 | 2.065.944 | 1.930.880 | 2.505.718 |
| Votanti % | 73,1 | <u>65,3</u> | <u>70,3</u> | 73,4 | <u>68,8</u> | <u>68,4</u> | <u>62,1</u> | 72,5 |

| | NORDRENO VESTFALIA | SASSONIA * | HESSEN | TURINGIA * | RENANIA PALATINATO | BAVIERA | BADEN WURTEMBERG | SAARLAND |
|-----------|--------------------|-------------|-----------|-------------|--------------------|------------------|------------------|----------|
| N° ELETT. | 13.253.554 | 3.406.430 | 4.413.271 | 1.834.259 | 3.092.424 | 9.472.738 | 7.689.895 | 796.072 |
| Votanti % | 72,5 | <u>69,5</u> | 73,2 | <u>68,2</u> | 72,8 | <u>70</u> | 74,3 | 72,5 |

MEDIA FEDERALE = 71,5%

ASTENSIONE SOPRA LA MEDIA

*LANDER EX DDR

RESULTATI PER LAND—PRIMO VOTO E SECONDO VOTO

| LAND | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRATI | NPD | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRATI | NPD |
|-----------------------------|--------|-------------|---------|---------|---------|---------|---------|--------|--------|--|-------------|---------|---------|---------|---------|---------|--------|--------|
| SCHLE SWIG | 2013 | 708.702 | 596.882 | 37.526 | 66.813 | 111.921 | 58.681 | 31.621 | 11.031 | | 638.756 | 513.725 | 91.714 | 84.177 | 153.137 | 74.346 | 32.217 | 11.229 |
| HOL- STEIN | Δ 2009 | 92.904 | 76.887 | 132.544 | - | -46.506 | 58.681 | 31.621 | -6.108 | | 120.299 | 82.986 | 170.053 | -43.026 | -50.645 | 74.346 | -1.060 | -4.619 |
| CDU- FDP* | Δ % | 15,1 | 14,8 | -77,9 | -41,0 | -30,8 | 0,0 | 0,0 | -35,6 | | 23,2 | 19,3 | -65,0 | -33,8 | -24,9 | 0,0 | -3,2 | -29,1 |
| MEG- KLEINB URG | 2013 | 384.607 | 165.660 | 11.891 | 204.479 | 32.232 | 0 | 19.783 | 29.218 | | 369.048 | 154.431 | 18.968 | 186.871 | 37.716 | 48.885 | 16.563 | 23.735 |
| VOR- POMM ERN | Δ 2009 | 82.784 | 4.246 | -49.578 | -50.932 | -14.594 | 0 | 19.783 | -583 | | 81.567 | 10.824 | -66.235 | -64.665 | -10.125 | 48.885 | -3.500 | -4.488 |
| CDU- SPD* | Δ % | 27,4 | 2,6 | -80,7 | -19,9 | -31,2 | 0,0 | 0,0 | -2,0 | | 28,4 | 7,5 | -77,7 | -25,7 | -21,2 | 0,0 | -17,4 | -15,9 |
| HAM- BURG | 2013 | 305.979 | 336.337 | 17.707 | 66.995 | 94.476 | 29.835 | 22.175 | 5.738 | | 285.927 | 288.902 | 42.869 | 78.296 | 112.826 | 37.142 | 24.505 | 5.658 |
| | Δ 2009 | 34,4 | 37,8 | 2,0 | 7,5 | 10,6 | 3,4 | 2,5 | 0,6 | | 32,1 | 32,4 | 4,8 | 8,8 | 12,7 | 4,2 | 2,8 | 0,6 |
| SPD* | Δ % | 17,575 | 39,748 | -52,261 | -19,124 | -33,964 | 29,835 | 22,175 | -3,443 | | 39,260 | 45,960 | -74,274 | -20,800 | -25,628 | 37,142 | 1,337 | -2,021 |
| | 2013 | 1.946,5 | 1.699,5 | 56 | 82.291 | 189.645 | 299.885 | 82.424 | 60.736 | | 1.825,5 | 1.470,0 | 185,467 | 223.935 | 391.901 | 165.875 | 74.601 | 37.415 |
| NIE- DER SACH- SEN | Δ 2009 | 43,9 | 38,3 | 1,9 | 4,3 | 6,8 | 1,9 | 1,4 | 0,9 | | 41,1 | 33,1 | 4,2 | 5,0 | 8,8 | 3,7 | 1,7 | 0,8 |
| CDU- FDP* | Δ % | 14,3 | 7,5 | -76,5 | -42,7 | -19,0 | 0,0 | 1341,3 | -32,4 | | 24,1 | 13,3 | -68,5 | -41,1 | -17,6 | 0,0 | -14,3 | -30,6 |
| BRE- MEN | 2013 | 97.265 | 133.437 | 6.360 | 28.521 | 37.667 | 29.835 | 8.831 | 3.796 | | 96.459 | 117.204 | 11.204 | 32.384 | 40.014 | 12.307 | 8.455 | 3.640 |
| | Δ 2009 | 29,6 | 40,6 | 1,9 | 8,7 | 11,5 | 9,1 | 2,7 | 1,2 | | 29,3 | 35,6 | 3,4 | 9,8 | 12,1 | 3,7 | 2,6 | 1,1 |
| SPD- Verdi* | Δ % | 4,824 | 11,970 | -18,077 | -14,352 | -10,882 | 29,835 | 8,831 | -8,30 | | 15,495 | 14,785 | -24,764 | -15,985 | -12,269 | 12,307 | 281 | 28 |
| BRAN- DENBU RG | 2013 | 492.236 | 367.713 | 21.252 | 330.627 | 53.549 | 0 | 39.472 | 46.702 | | 482.601 | 321.174 | 35.365 | 311.312 | 65.182 | 83.075 | 30.785 | 35.578 |
| | Δ 2009 | 35,6 | 26,6 | 1,5 | 23,9 | 3,9 | 0,0 | 2,9 | 3,4 | | 34,8 | 23,1 | 2,5 | 22,4 | 4,7 | 6,0 | 2,2 | 2,6 |
| SPD- Linke* | Δ % | 149,544 | -29,303 | -78,517 | -79,703 | -22,997 | 0 | 39,472 | -90 | | 155,147 | -27,042 | -94,277 | -84,254 | -19,385 | 83,075 | -4,047 | 182 |
| | Δ % | 43,6 | -7,4 | -78,7 | -19,4 | -30,0 | 0,0 | 0,0 | -0,2 | | 47,4 | -7,8 | -72,7 | -21,3 | -22,9 | 0,0 | -11,6 | 0,5 |

RISULTATI PER LAND—PRIMO VOTO E SECONDO VOTO

| LAND | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRA- TI | NPD | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRA- TI | NPD | |
|----------------|------|-------------|-----------|---------|---------|---------|---------|-------------|--------|--|-------------|-----------|---------|---------|---------|---------|-------------|--------|--|
| | 2013 | 491.418 | 230.859 | 20.679 | 299.032 | 38.929 | 16.657 | 25.756 | 26.085 | | 485.781 | 214.731 | 30.998 | 282.316 | 46.858 | 49.661 | 22.753 | 25.900 | |
| SACHSEN | % | 41,8 | 19,6 | 1,8 | 25,4 | 3,3 | 1,4 | 2,2 | 2,2 | | 41,2 | 18,2 | 2,6 | 23,9 | 4,0 | 4,2 | 1,9 | 2,2 | |
| | Δ | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| ANHALT | 2009 | 103.247 | -6.330 | 73.460 | 84.768 | 16.618 | 16.657 | 25.756 | 4.098 | | 123.470 | 11.881 | 93.249 | 107.140 | 14.876 | 49.661 | -6.027 | -684 | |
| CDU-SPD* | Δ % | 26,6 | -2,7 | -78,0 | -22,1 | -29,9 | 0,0 | 0,0 | -13,6 | | 34,1 | 5,9 | -75,1 | -27,5 | -24,1 | 0,0 | -20,9 | -2,6 | |
| | 2013 | 536.332 | 455.138 | 25.867 | 333.148 | 243.259 | 67.483 | 56.911 | 30.041 | | 508.643 | 439.387 | 63.616 | 330.507 | 230.737 | 88.060 | 64.018 | 27.014 | |
| BERLIN | % | 30,0 | 25,5 | 1,4 | 18,7 | 13,6 | 3,8 | 3,2 | 1,7 | | 28,5 | 24,6 | 3,6 | 18,5 | 12,9 | 4,9 | 3,6 | 1,5 | |
| | Δ | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 2009 | 83.790 | 37.093 | 97.913 | 22.492 | 55.018 | 67.483 | 56.911 | 4.447 | | 115.463 | 91.305 | 134.900 | 18.154 | 68.798 | 88.060 | 5.956 | -785 | |
| CDU-SPD* | Δ % | 18,5 | 8,9 | -79,1 | -6,3 | -18,4 | 0,0 | 0,0 | -12,9 | | 29,4 | 26,2 | -68,0 | -5,2 | -23,0 | 0,0 | 10,3 | -2,8 | |
| | 2013 | 4.184.811 | 3.472.520 | 228.962 | 483.918 | 606.235 | 171.511 | 220.636 | 95.784 | | 3.776.563 | 3.028.282 | 498.027 | 582.925 | 760.642 | 372.258 | 209.507 | 94.291 | |
| NORDRHEI N | % | 44,2 | 36,7 | 2,4 | 5,1 | 6,4 | 1,8 | 2,3 | 1,0 | | 39,8 | 31,9 | 5,2 | 6,1 | 8,0 | 3,9 | 2,2 | 1,0 | |
| | Δ | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| WESTFA- LEN | 2009 | 478.527 | 185.927 | 603.184 | 185.127 | 122.510 | 171.511 | 220.636 | 16.925 | | 665.085 | 349.326 | 896.527 | 206.889 | 185.189 | 372.258 | 50.922 | 5.601 | |
| SPD-Verdi* | Δ % | 12,9 | 5,7 | -72,5 | -27,7 | -16,8 | 0,0 | 0,0 | -15,0 | | 21,4 | 13,0 | -64,3 | -26,2 | -19,6 | 0,0 | 32,1 | 6,3 | |
| | 2013 | 1.080.087 | 375.941 | 55.673 | 500.300 | 103.470 | 0 | 57.250 | 99.553 | | 994.601 | 340.819 | 71.259 | 467.045 | 113.916 | 157.781 | 58.561 | 76.436 | |
| SACHSEN | % | 46,5 | 16,2 | 2,4 | 21,5 | 4,5 | 0,0 | 2,5 | 4,3 | | 42,6 | 14,6 | 3,1 | 20,0 | 4,9 | 6,8 | 2,5 | 3,3 | |
| | Δ | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 2009 | 192.069 | 36.839 | 174.332 | 43.505 | 32.577 | 0 | 57.250 | 8.102 | | 193.703 | 12.066 | 227.876 | 84.416 | 37.367 | 157.781 | 58.561 | 13.175 | |
| CDU-FDP* | Δ % | 21,6 | 10,9 | -75,8 | -8,0 | -23,9 | 0,0 | 0,0 | 8,9 | | 24,2 | 3,7 | -76,2 | -15,3 | -24,7 | 0,0 | 0,0 | -14,7 | |
| | 2013 | 1.399.206 | 1.080.828 | 81.708 | 167.135 | 236.653 | 37.910 | 74.084 | 38.635 | | 1.232.994 | 906.906 | 175.144 | 188.654 | 313.135 | 176.319 | 64.655 | 34.115 | |
| HESSSEN | % | 44,5 | 34,4 | 2,6 | 5,3 | 7,5 | 1,2 | 2,4 | 1,2 | | 39,2 | 28,8 | 5,6 | 6,0 | 9,9 | 5,6 | 2,1 | 1,1 | |
| | Δ | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 2009 | 148.067 | 54.734 | 223.335 | 58.640 | 50.391 | 37.910 | 70.218 | 5.625 | | 210.172 | 94.185 | 352.288 | 82.801 | 68.813 | 176.319 | -2.053 | 1.814 | |
| CDU-FDP* | Δ % | 11,8 | 5,3 | -73,2 | -26,0 | -17,6 | 0,0 | 1816,3 | -12,7 | | 20,5 | 11,6 | -66,8 | -30,5 | -18,0 | 0,0 | -3,1 | -5,0 | |

RISULTATI PER LAND—PRIMO VOTO E SECONDO VOTO

| LAND | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRA- TI | NPD | | CDU/ CSU | SPD | FDP | LINKE | VERDI | AFD | PIRA- TI | NPD |
|------------------|------|-------------|-----------|---------|---------|---------|---------|-------------|---------|--------|-------------|-----------|---------|---------|---------|---------|-------------|--------|
| | 2013 | 508.083 | 236.502 | 19.282 | 298.821 | 45.926 | 23.981 | 30.780 | 46.036 | | 477.283 | 198.714 | 32.101 | 288.615 | 60.511 | 76.013 | 29.499 | 39.107 |
| THURIN- GEN | % | 41,3 | 19,2 | 1,6 | 24,3 | 3,7 | 2,0 | 2,5 | 3,7 | | 38,8 | 16,1 | 2,6 | 23,4 | 4,9 | 6,2 | 2,4 | 3,2 |
| | Δ | 2009 | 100.726 | -18.558 | 75.403 | 58.607 | 17.104 | 23.981 | 30.780 | 2.448 | 93.505 | -17.879 | 88.534 | 66.260 | 13.327 | 76.013 | -1.532 | -496 |
| CDU-FDP* | Δ % | 24,7 | -7,3 | -79,6 | -16,4 | -27,1 | 0,0 | 0,0 | 5,6 | | 24,4 | -8,3 | -73,4 | -18,7 | -18,0 | 0,0 | -4,9 | -1,3 |
| | 2013 | 1.026.360 | 716.029 | 63.585 | 105.928 | 133.256 | 6.316 | 55.870 | 25.853 | | 958.655 | 608.910 | 122.640 | 120.338 | 169.372 | 106.414 | 49.664 | 23.980 |
| RHEIN- LAND | % | 46,6 | 32,5 | 2,9 | 4,8 | 6,1 | 0,3 | 2,5 | 1,2 | | 43,3 | 27,5 | 5,5 | 5,4 | 7,6 | 4,8 | 2,2 | 1,1 |
| | Δ | 2009 | 122.832 | 75.412 | 171.353 | 71.395 | 41.665 | 6.316 | 52.682 | 8.661 | 191.168 | 87.920 | 242.033 | 84.842 | 42.599 | 106.414 | 7.936 | 2.097 |
| PFALZ | Δ % | 13,6 | 11,8 | -72,9 | -40,3 | -23,8 | 0,0 | 1652,5 | -25,1 | | 24,9 | 16,9 | -66,4 | -41,4 | -20,1 | 0,0 | 19,0 | -8,0 |
| | 2013 | 3.544.079 | 1.443.710 | 183.259 | 225.218 | 505.800 | 146.714 | 131.872 | 59.721 | | 3.243.569 | 1.314.009 | 344.158 | 248.920 | 552.818 | 283.570 | 127.934 | 56.737 |
| BAYERN | % | 53,9 | 22,0 | 2,8 | 3,4 | 7,7 | 2,2 | 2,0 | 0,9 | | 49,3 | 20,0 | 5,2 | 3,8 | 8,4 | 4,3 | 1,9 | 0,9 |
| | Δ | 2009 | 353.079 | 112.533 | 517.701 | 161.258 | 170.088 | 146.714 | 107.770 | 51.941 | 413.331 | 193.991 | 632.221 | 180.451 | 166.447 | 283.570 | -7.856 | 30.854 |
| CSU* | Δ % | 11,1 | 8,5 | -73,9 | -41,7 | -25,2 | 0,0 | 447,1 | -46,5 | | 14,6 | 17,3 | -64,8 | -42,0 | -23,1 | 0,0 | -5,8 | -35,2 |
| | 2013 | 2.873.905 | 1.332.623 | 164.210 | 236.251 | 614.298 | 133.727 | 113.966 | 66.608 | | 2.576.606 | 1.160.424 | 348.317 | 272.456 | 623.294 | 295.988 | 130.767 | 56.302 |
| BADEN | % | 51,1 | 23,7 | 2,9 | 4,2 | 10,9 | 2,4 | 2,0 | 1,2 | | 45,7 | 20,6 | 6,2 | 4,8 | 11,0 | 5,2 | 2,3 | 1,0 |
| | Δ | 2009 | 566.655 | 47.006 | 481.350 | 109.300 | 80.462 | 133.727 | 102.566 | 22.596 | 702.125 | 109.226 | 674.641 | 117.181 | 132.354 | 295.988 | 18.761 | 5.273 |
| WURTTEM- BERG | Δ % | 24,6 | 3,7 | -74,6 | -31,6 | -11,6 | 0,0 | 899,7 | -25,3 | | 37,5 | 10,4 | -66,0 | -30,1 | -17,5 | 0,0 | 16,7 | -8,6 |
| | 2013 | 234.133 | 199.723 | 8.393 | 48.977 | 21.746 | 24.912 | 13.880 | 9.231 | | 212.368 | 174.592 | 21.506 | 56.045 | 31.998 | 29.291 | 14.693 | 9.691 |
| SAARLAND | % | 41,7 | 35,5 | 1,5 | 8,7 | 3,9 | 4,4 | 2,5 | 1,6 | | 37,8 | 31,0 | 3,8 | 10,0 | 5,7 | 5,2 | 2,6 | 1,7 |
| | Δ | 2009 | 26.269 | 17.383 | 33.714 | 58.111 | 24.912 | 13.880 | 1.198 | | 33.079 | 30.128 | 47.921 | 67.835 | -7.552 | 29.291 | 6.073 | 2.292 |
| CDU* | Δ % | 12,6 | 9,5 | -80,1 | -54,3 | -29,1 | 0,0 | 0,0 | 14,9 | | 18,5 | 20,9 | -69,0 | -54,8 | -19,1 | 0,0 | 70,5 | 31,0 |

* partiti che guidano il Land nel Bundestrat

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventesima)

«Sul cadavere della Polonia bianca si stende la strada verso la conflagrazione mondiale. Sulle nostre baionette porteremo felicità e pace alle masse del genere umano che lavorano duramente. È scoccata l'ora dell'attacco! Verso ovest! Verso Vilnius, Minsk, Varsavia! Avanti!»

Ordine del comando del fronte sovietico occidentale, 2 luglio 1920

«Kolesnikov mi capitò di rivederlo la sera stessa, un'ora dopo che i polacchi erano stati annientati. Egli cavalcava alla testa della sua brigata, tutto solo, su uno stallone baio d'inaudita bellezza, e sonnecchiava. La destra gli penzolava fasciata. A dieci passi da lui un lanciere cosacco portava la bandiera spiegata. Lo squadrone di punta canticchiava pigramente dei ritornelli osceni. La brigata si stendeva, polverosa e sterminata, come i barrocci dei contadini al mercato. In coda ronfiavano le bande musicali stanche»

Isaak Babel', *L'armata a cavallo*

Il tre luglio 1920 venne letto a tutte le unità del fronte occidentale l'ordine con cui Tuhačevskij proclamava i compiti storici dell'offensiva contro la Polonia, il mattino successivo l'artiglieria aprì il fuoco sulle postazioni della I armata polacca. La grande offensiva sovietica era iniziata. L'aspettativa era occupare Varsavia entro il 12 agosto: sei settimane per coprire quasi 700 chilometri. L'avanzata avrebbe dovuto essere rapida, travolgente, senza la possibilità di affrontare battaglie accuratamente pianificate lungo il percorso. Lo svolgimento delle operazioni e la condotta delle forze polacche, anche alla distanza temporale con cui ci è concesso analizzare la campagna, mostrano da subito l'inadeguatezza di un'interpretazione univoca, del ricorso a giudizi che non tengano conto della complessità, dei vari, e contrastanti, aspetti della situazione. Così come i suoi presupposti politici, anche lo svolgimento della campagna si mostra come un nodo in cui si intrecciano e convivono processi di segno contrastante e segnali contraddittori, un nodo la cui soluzione, in un senso invece che in un altro, è dipesa

dall'interazione, assai difficilmente considerabile come predeterminata da leggi storiche superiori, di una molteplicità di avvenimenti e fattori. È vero, infatti, che le unità polacche furono costrette ad una clamorosa ritirata, ma in questo dato, a prima vista così perentorio, non si risolveva la questione della capacità di tenuta e reazione dell'esercito di Piłsudski. Il 12 luglio, dopo la perdita di Minsk, le forze polacche dovettero già raggiungere la linea delle trincee tedesche della Prima guerra mondiale e, non appena ebbero iniziato a trincerarsi, la conquista sovietica di Vilnius le costrinse nuovamente a ritirarsi lungo una linea che aveva i suoi estremi nella fortezza di Grodno e a Pińsk. Il 24 luglio, cadde anche Grodno e i polacchi dovettero ancora una volta arretrare, questa volta lungo il corso dei fiumi Bug e Narew. Abbondano le testimonianze di un tracollo anche psicologico di molte unità. Lo stesso Piłsudski descrive l'offensiva sovietica come *«un orripilante caleidoscopio»*, l'avanzata di *«una sorta di nuvola plumbea, mostruosa»* in cui *«c'era qualcosa che distruggeva la speranza, faceva crollare le qualità interiori degli uomini e la resistenza delle armate»*¹. In un clima di confusione e in cui cresceva il fenomeno della diserzione, le truppe furono spinte dal movimento generalizzato verso i territori della Polonia "etnica" e, contrariamente agli ordini, cedettero Vilnius quasi senza resistenza². Le corrispondenze dalla Germania del *New York Times* riportano di un esercito polacco in ritirata al semplice avvicinarsi del nemico, abbandonando armi e materiale bellico, di truppe così demoralizzate da rendere impossibile ai comandi prendere posizione e dare battaglia, suscitando dubbi persino sulla possibilità di difendere Varsavia³. Grazie all'impiego strategico di grandi masse di cavalleria, le forze sovietiche, respingendo la fanteria polacca, puntavano ormai sulla capitale, mentre le unità dell'esercito polacco nel settore settentrionale erano ormai piombate in una *«completa confusione»*⁴. Sul fronte sud-occidentale, la ritirata polacca era già passata attraverso le zone raggiunte dalla Konarmija e lo spettacolo delle devastazioni e di ciò che sarebbe accaduto

ai prigionieri fece aumentare le diserzioni «in maniera esponenziale»⁵. Di fronte alla grande offensiva sovietica, anche la catena di comando mostrò segni di cedimento e ci furono casi di ufficiali che giunsero a strapparsi i gradi dalla divisa per paura delle ritorsioni che le truppe sovietiche riservavano a chi nell'esercito polacco aveva ruoli di comando. Mentre le ambasciate straniere ritiravano il proprio personale in Polonia, gli effetti psicologici dell'avanzata russa si facevano sentire anche lontano dal fronte, dove la popolazione polacca era «sull'orlo del panico»⁶.

Ma sarebbe stato errato concludere che le capacità belliche della Polonia fossero irrimediabilmente compromesse. Il dispositivo militare polacco stava indietreggiando, non di rado anche rovinosamente, ma questa era una, per quanto diffusa e significativa, delle sfaccettature della situazione. Permaneva un'ossatura in grado di reggere l'urto senza scomporsi, di salvaguardare, nella ritirata, le proprie capacità operative. Già i primi scontri sul fronte occidentale videro le forze sovietiche incontrare una resistenza maggiore del previsto. La XV armata di Avgust Kork incontrò nella 10^a e nella 17^a divisione del generale Lucjan Żeligowski, un tenace ostacolo. Queste due unità intrapresero la più lunga ritirata tra le forze polacche, 700 chilometri, ma mantennero disciplina e combattività, pur non sfuggendo del tutto alla psicosi della ritirata che si era diffusa nell'esercito polacco. Sul fronte sud-occidentale, la Konarmija di Budjonnyi, rafforzata con la 44^a divisione fucilieri di Iona Jakir e con l'8^a divisione cosacca rossa comandata da Vitalij Primakov, giovane bolscevico che aveva partecipato alla presa del Palazzo d'Inverno, non aveva trovato solo facili spazi per le proprie scorrerie e fanti destinati ad essere travolti dalle cariche. Il generale Franciszek Krajowski, veterano dell'esercito austro-ungarico, aveva efficacemente addestrato la 18^a divisione fucilieri di fanteria in modo da formare i quadrati con cui tenere le posizioni contro la cavalleria⁷. A Nord, persino il Konkorpus di Gaj, unità che avrebbe dato prova di grande valore, distinguendosi tra le forze sovietiche, aveva dovuto subire uno scacco ad opera della 13^a divisione Ulani⁸. Ma nel complesso l'avanzata dell'Armata Rossa aveva proseguito nel far saltare i cardini del sistema difensivo polacco e il primo

agosto toccò a Brest, caposaldo dei piani di controffensiva di Piłsudski, investita dall'attacco della XVI armata di Sollogub. La caduta della città ebbe anche l'effetto di richiamare le unità che stavano affrontando più a Sud la Konarmija, salvando così l'armata di Budjonnyi da una situazione che si era fatta difficile. Le forze sovietiche, varcando il fiume Bug, non solo avevano validato quello che secondo gli alleati avrebbe dovuto essere il confine orientale della Polonia, la cosiddetta "linea Curzon", dal nome del ministro degli Esteri britannico, autore anche di una proposta di mediazione nel conflitto respinta dal potere bolscevico, ma stavano ormai marciando nel cuore dei territori che storicamente erano propriamente polacchi. Per le forze di Piłsudski, l'imperativo era diventato difendere la capitale.

Vista a distanza, la situazione nelle prime settimane di agosto poteva apparire ormai definitiva, con le forze sovietiche lanciate verso la vittoria contro la Polonia e capaci ormai di creare allarme per le sorti della Germania. Il Konkorpus, dopo aver superato le linee difensive che i polacchi avevano disposto sul modello delle trincee della Prima guerra mondiale, ma senza poterle difendere adeguatamente e garantire rinforzi con la dovuta prontezza, dopo aver conquistato Vilnius e Grodno, si trovava a soli dieci giorni di marcia da Berlino. Ma, ad uno sguardo più ravvicinato, le condizioni dell'Armata Rossa mostravano anche profondi elementi di debolezza. Tra questi ne spiccavano due: il logoramento subito dalle unità a causa del ritmo sostenutissimo dell'avanzata e l'ormai evidente mancanza di coordinamento tra il fronte occidentale e quello sud-occidentale.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*

² Waclaw Jędrzejewicz, *Jozef Piłsudski, L'Age d'Homme*, Lausanne 1986.

³ "Germans Hear Poles Are Not Resisting", *The New York Times*, 22 luglio 1920.

⁴ "Cavalry Rushing Toward Warsaw", *The New York Times*, 31 luglio 1920.

⁵ Adam Zamoyski, *op.cit.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA

Nel febbraio 2011, lo scrittore egiziano 'Ala al-Aswani ha ricordato come un ministro delle Finanze dell'era Mubarak avesse risposto, ridendo, alle domande circa una possibile ribellione in Egitto: «*Abbiamo insegnato agli egiziani ad accettare qualsiasi cosa*»¹. Simili battute erano in sintonia con il luogo comune dell'Egitto, al pari di altri Paesi della regione, come realtà politica votata (o condannata) alla stabilità, in cui, se erano possibili scontri e ricambi ai vertici, e persino congiure di palazzo, erano di fatto escluse mobilitazioni di massa capaci di incidere sugli equilibri di potere. Le spiegazioni addotte a sostegno di questa raffigurazione andavano dalla funzione stabilizzatrice dell'intervento statale alle tradizioni politiche e religiose della popolazione. Se l'Egitto come terra dell'apatia politica di massa, della passività generale, è un luogo comune, che per giunta non rende giustizia alle lotte della classe operaia egiziana, non di meno bisogna tenere conto che i luoghi comuni possono contenere, seppur distorti proprio nella formula del luogo comune, anche elementi di verità. Effettivamente l'Egitto, come altri Paesi del Nord Africa, prima di conoscere la recente ondata di proteste di massa e di mutamenti politici, aveva mostrato per decenni un volto istituzionale, "ufficiale", talmente stabile da suggerire i tratti dell'immobilismo (che poi questo volto potesse non rispecchiare divergenze e lotte intorno ai gangli dello Stato è altra questione). Generalmente, quando i mass media "occidentali" si occupavano dell'Egitto di Hosni Mubarak, l'immagine che ne scaturiva era di un regime non certo assimilabile alle esperienze democratiche europee o statunitensi, ma tutto sommato pragmatico, occidentalizzante, una sorta di dittatura soft con il duplice merito di aver gestito una certa crescita economica (al solito, la buona stampa borghese tendeva a porre poco in risalto le contraddizioni di questa crescita) e arginato le formazioni islamiche (non senza una fattiva e spregiudicata collaborazione con i Paesi impegnati nella cosiddetta guerra al terrorismo). Già si congetturava sulla prossima successione del figlio Gamal, nel segno di un modello di presidenza ereditaria per altro non isolato nella regione, quando tutto il quadro è stato sconvolto. È nostra convinzione che tali cambiamenti, che l'accendersi di una acuta lotta politica di massa abbiano ragioni che affondano proprio nei processi sociali che, lontano

dai riflettori mediatici, si sono sviluppati negli anni del trionfo della stabilità. Il capitalismo egiziano, connesso con le dinamiche globali dell'economia capitalistica e del confronto imperialistico, ha visto il precipitare di contraddizioni che hanno preso corpo attraverso i tempi dei processi di maturazione capitalistica e della formazione di rapporti di forza sociali rivelatisi incompatibili con un assetto politico apparentemente inamovibile. Lo sforzo di comprensione dell'intensificarsi della partecipazione e dello scontro politico che abbiamo visto negli ultimi anni, sforzo che, in base al metodo marxista, va concentrato sui contenuti in termini di rapporti tra classi e frazioni di classe, lontano dalla sfera ideologica di superficiali entusiasmi o frettolose disillusioni, deve orientarsi a individuare i nessi tra i processi profondi della formazione sociale egiziana e l'accelerazione che ne ha proiettato il quadro politico in fasi nuove ed fortemente conflittuali.

La stabilità del sistema politico egiziano ha nascosto per molto tempo quelle contraddizioni che sono esplose in maniera repentina negli ultimi anni. Ad un tratto le caratteristiche capitalistico-statali che hanno premesso la pluridecennale stabilità, favorendo e accompagnando lo sviluppo del capitalismo egiziano, si sono trasformate in freno ed ostacolo, generando conflitti che hanno scosso lo status quo ed imposto, ad un Paese ormai disabituato ad affrontare cambiamenti di vasta portata politica, una fase nuova, una fase in cui gli eventi si sono susseguiti con una forza, una intensità ed un rapidità in netto contrasto con l'immobilità sovrastrutturale della lunga fase precedente.

La stabilità egiziana si è accompagnata a processi economico-sociali che hanno mutato profondamente il volto del Paese e acutizzato, ad un certo punto, la contraddizione tra una struttura caratterizzata da profondi cambiamenti e una sovrastruttura ancorata a vecchi equilibri di potere, tra una società in veloce trasformazione ed un apparato politico fermo, statico ed incapace di rappresentare le nuove dinamiche emergenti.

L'Egitto ha conosciuto negli ultimi vent'anni vertiginosi cambiamenti demografici, è passato, secondo le rilevazioni della Banca Mondiale, da una popolazione di 61 milioni di abitanti (dati relativi al 1992) ai circa 83 milioni di abitanti di oggi, una crescita in soli due decenni superiore al 36%.

Oggi l'Egitto è, in termini demografici, la quindicesima potenza al mondo, davanti a nazioni come Turchia, Germania e Iran e in assoluto il principale Paese del mondo arabo. È risaputo che la popolazione egiziana è concentrata, per ragioni naturali essendo il suo territorio costituito per buona parte dal deserto, in una zona limitata del Paese, la regione della valle e del delta del Nilo, una regione territorialmente piccola che comprende solo il 4% di tutto il territorio dell'Egitto ma strategicamente fondamentale e in cui vive il 97% di tutta la popolazione. La crescita demografica si è legata ad alti tassi di urbanizzazione; le principali aree metropolitane hanno conosciuto i classici processi capitalistici di migrazione interna e crescente proletarizzazione. Dalle zone agricole centinaia di migliaia di lavoratori si sono riversati nelle città, soprattutto nella zona del Cairo, la capitale del mondo arabo e il cuore politico, produttivo ed industriale dell'Egitto, con una popolazione che in tutta l'area metropolitana comprende circa 15 milioni di abitanti. Secondo le rilevazioni dell'ufficio nazionale statistico egiziano (CAPMAS, *Central Agency for Public Mobilization and Statistics*), la popolazione urbana è quasi raddoppiata tra il 1976 e il 2006 (da 16 milioni a quasi 31 milioni).

Negli ultimi due decenni si è assistito ad un processo di migrazione interna che da paesi o piccole città si è riversato verso le aree urbane di media-grande dimensione. Il censimento del 2006 descrive come sia diminuito il numero delle città piccole, quelle con una popolazione inferiore ai 50 mila abitanti, e come invece sia aumentato quello delle città medie o medio-grandi: nel 1986 esistevano 80 città con una popolazione compresa tra i 20 mila e i 50 mila abitanti, 31 città con una popolazione tra i 50 e i 100 mila abitanti, 20 città tra 100 mila e 500 mila abitanti, nessuna città con una popolazione compresa tra 500 mila e un milione di abitanti e ben due città con una popolazione superiore al milione di residenti. Vent'anni dopo le città con una popolazione compresa tra 20 mila e 50 mila abitanti scendono a 74 (-6), le città con una popolazione compresa tra 50 mila e 100 mila salgono a 57 (+26), quelle con una popolazione tra 100 mila e 500 mila salgono a 35 (+15), due diventano le realtà urbane con un numero di abitanti compreso tra 500 mila e il milione, e due rimangono le città con più di un milione di abitanti. Le due principali metropoli dell'Egitto, Alessandria (4 milioni di abitanti circa) e soprattutto, come ricordato, il Cairo costituiscono da sole il 65,3% della popolazione urbana ufficiale.

La caratteristica più importante della cre-

scita demografica sembra comunque essere la sua composizione anagrafica: quella egiziana è una popolazione sempre più giovane, con una quota crescente di individui con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il cambiamento più rilevante nella struttura demografica, emerso negli ultimi anni, è costituito dalla crescita di persone in età da lavoro (circa 55 milioni), uomini e donne che sempre più frequentemente faticano però a trovare occupazione. Molti analisti concordano nel ritenere la disoccupazione uno dei più gravi problemi socioeconomici dell'Egitto degli ultimi anni, anche se è difficile misurare la reale consistenza del fenomeno a causa del forte impatto che l'economia sommersa ha sulle dinamiche nazionali.

Il pubblico impiego è diventato sempre di più il mezzo per tenere sotto controllo la disoccupazione interna. Considerando il periodo compreso tra il 1980 e il 2011, il settore pubblico egiziano ha occupato tra il 30 e il 40% della forza lavoro impiegata. Ancora nell'anno fiscale 2010-2011, secondo i dati del ministero delle Finanze, il Governo ha speso per gli stipendi pubblici il 26% delle spese totali, una quota non irrilevante e comunque non in grado di soddisfare le esigenze dei lavoratori. La crescita nominale dei salari nel settore pubblico non ha compensato l'erosione del potere d'acquisto, e dal 2008 i lavoratori statali sono stati spesso protagonisti di proteste, lotte e scioperi per adeguare i loro stipendi all'aumento dei prezzi. La politica egiziana si è così trovata in mezzo a due differenti e opposte esigenze, da una parte assecondare, almeno in parte, le esigenze salariali del settore pubblico, un settore non trascurabile, per consistenza, negli equilibri politici interni, dall'altra provare a tenere sotto controllo la spesa pubblica finanziata da un sistema fiscale retto in buona parte dal crescente peso del settore privato. Il 18 aprile scorso il *Financial Times* (Borzou Daragahi, «*Egypt's public sector salary bill soars*») avvertiva del pericolo che la massa salariale del settore pubblico può rappresentare per le finanze statali e riportava le preoccupazioni del FMI sui possibili conseguenti aumenti della pressione fiscale. Secondo il quotidiano britannico, l'enorme quota di bilancio consumata in stipendi pubblici costituisce un problema capace di ostacolare le riforme economiche. Il FMI ha esortato l'Egitto a tagliare la spesa e ad avviare le dovute azioni per modernizzare il Paese.

Il settore pubblico sin dalla rivoluzione nasseriana ha costituito l'ossatura del sistema economico e occupazionale interno, l'elemento in grado di garantire quella stabilità che per

molto tempo ha caratterizzato la recente storia politica dell'Egitto. Il numero degli occupati del settore pubblico è, sempre secondo i dati del CAPMAS, continuato ad aumentare anche negli ultimi decenni: nel 1981 erano 4,2 milioni gli occupati nel settore statale, 5,1 milioni nel 1991, 5,9 milioni nel 2001, per arrivare ai 6,1 milioni nel 2008. La quota dell'occupazione pubblica sul totale degli occupati è invece diminuita nel periodo preso in esame: nel 1981 i lavoratori del settore statale erano circa il 40% sul totale degli occupati, nel 1991 il 30%, nel 2001 il 34% e nel 2008 il 29%. La diminuzione percentuale dei lavoratori statali sul totale degli occupati è dovuta alla crescita del settore privato che, anno dopo anno, ha visto incrementare il proprio peso occupazionale. A fronte della crescita dei settori a capitale privato, l'occupazione statale è comunque, in termini assoluti, continuata ad aumentare, ma insieme agli aspetti quantitativi sono emerse dinamiche qualitative che hanno reso il capitalismo di Stato egiziano un capitalismo di tipo parassitario e burocratico, un capitalismo statale troppo grande, troppo costoso e spesso troppo improduttivo e con notevoli costi fiscali e sociali. Il livello eccessivo della spesa corrente del settore pubblico, drenando risorse agli investimenti, rende i servizi statali spesso poco efficienti e a soffrirne sono soprattutto alcuni ambiti come il comparto scolastico o quello sanitario.

La necessità di finanziare questo enorme bubbone statale grava soprattutto sui settori produttivi, in buona parte privati, che devono sostenere crescenti spese fiscali e che, dovendo affrontare una concorrenza sempre più agguerrita sul mercato mondiale, richiedono un rimodellamento dell'assetto statale più adeguato alle loro esigenze economiche e concorrenziali. È nel difficile equilibrio tra la vecchia struttura statale e il crescente dinamismo capitalistico che possiamo provare a cercare alcune possibili spiegazioni sulla rottura della solida stabilità politica egiziana. Una stabilità retta dal crescente apporto del capitalismo di Stato che, col tempo, da elemento capace di accelerare, sviluppare e favorire le dinamiche capitalistiche, è diventato elemento di freno per frazioni non irrilevanti della società egiziana.

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: IL SETTORE ECONOMICO E FINANZIARIO (introduzione)

L'odierna struttura economica brasiliana segue delle traiettorie che sono il frutto della storia dello sviluppo economico del Paese. Negli articoli precedenti abbiamo cercato, per sommi capi, di delineare queste traiettorie, individuandone la dinamica di sviluppo. Oggi il capitalismo brasiliano, proprio affondando le sue radici in questa storia, ha acquisito caratteristiche comuni ad altri Paesi capitalistamente avanzati, ma all'interno di una propria peculiarità. Una formazione economico-sociale, quindi, con tratti da capitalismo avanzato e tratti da Paese a capitalismo arretrato. L'agricoltura ed il business agro-estrattivo sono settori molto sostenuti, trainati dalle esportazioni, dagli investimenti tecnologici, ma soprattutto dall'abbondanza di terre e risorse naturali. L'industria risulta relativamente sviluppata ed ha subito negli anni profondi processi di ristrutturazione. Sono presenti grandi concentrazioni di capitali, rappresentate da imprese come Petrobras, Embraer, Vale e Jbs, solo per citare le più rappresentative, che convivono con numerose imprese straniere attive sul territorio attratte dal basso costo del lavoro e da un mercato in espansione, anche se il Brasile pone non pochi "filtri" all'ingresso del capitale internazionale: barriere tariffarie (tra cui le tasse per lo sdoganamento), barriere non tariffarie e lungaggini burocratiche. Infatti, secondo uno studio dell'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane del 2012, anche se da un punto di vista giuridico le attività economiche delle aziende estere sono nel complesso tutelate, *«gli operatori lamentano anche una tendenza della magistratura brasiliana a favorire le aziende locali in caso di controversie commerciali con imprese straniere»*.

Oltre alle barriere doganali e ad una burocrazia non troppo efficiente che pone ostacoli alle attività commerciali di aziende estere, esistono restrizioni all'afflusso di capitali stranieri in settori ritenuti strategici, quali: navigazione, sanità, editoria, attività mineraria, trasporto merci, trasporto aereo nazionale ed energia idraulica. Inoltre il Brasile tende ad associare l'ingresso degli IDE, gli investimenti esteri diretti, a progetti di sviluppo come i PAC al fine di indirizzare tali investimenti nello sviluppo locale, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture. Per contro si registra un comparto manifatturiero che risente della concorrenza internazionale, soprattutto di matrice asiatica, oltre alle oscillazioni monetarie e al relativo

NOTE:

¹ Ala al-Aswani, *La rivoluzione egiziana*, Feltrinelli, Milano 2011.

apprezzamento del real. Il processo di terziarizzazione, invece, è a uno stadio avanzato, superiore a quello degli altri BRICS e prossimo a quello delle economie cosiddette avanzate.

I recenti dati economici, prendendo come dato principale l'andamento del PIL brasiliano, nonostante il Governo del presidente Dilma Rousseff abbia avviato un piano di stimoli monetari e fiscali atti a sostenere l'economia, mostrano segnali di una certa "stanchezza". Gli ultimi dati danno una crescita del PIL al 2,5%, anche se Guido Mantega, ministro dell'Economia, si dice ottimista e prospetta che per il 2014 il Brasile potrà crescere con tassi che variano dal 3,5 al 4%¹. Una fase, quella attuale, con pochi segnali di vivacità la cui causa, secondo il ministero dell'Economia, è da ricercarsi nella sfavorevole congiuntura internazionale che ha inciso negativamente sul prezzo delle *commodities* e sui flussi finanziari. Sull'economia brasiliana, soprattutto dal punto di vista del commercio con l'estero, ha pesato anche la non brillante fase economica dell'Argentina, tenendo presente che questo Paese pesa per un quarto sulle esportazioni brasiliane di prodotti manifatturieri.

Alcuni commentatori brasiliani osservano come l'attuale relativa debolezza dell'economia brasiliana nei confronti delle oscillazioni del mercato, soprattutto per quei settori, come quello industriale, maggiormente esposti alla concorrenza internazionale, risiedano in quello che viene definito come "*custo Brasil*". Tra questi si segnala Jorge Arbache, Senior Economic Advisor della presidenza del Banco Nacional de Desenvolvimento Economico e Social BNDES. Secondo Arbache, l'industria brasiliana starebbe perdendo competitività sullo scenario internazionale per colpa dei seguenti fattori: «a) *le carenze dell'infrastruttura, della logistica e l'eccessiva burocrazia, come più volte evidenziato dalle ricerche della Banca Mondiale "Doing Business" e "Enterprise Surveys"*; b) *l'elevata imposizione fiscale, che secondo l'associazione industriale locale raggiungerebbe punte del 57,3 per cento del PIL nel settore industriale, rispetto al 21,1 per cento nei servizi*; c) *l'alto costo dell'energia e dei servizi*; d) *la bassa dinamica della produttività totale dei fattori, che tra il 2000 e il 2009 sarebbe cresciuta in media dello 0,4 per cento annuo, contro il 5,2 per cento in Cina e il 2,8 in India*; e) *la scarsità di manodopera qualificata, un problema sentito dal 70 per cento delle imprese brasiliane, che spinge al rialzo i salari nel settore e determina un turnover elevato*».

Un sistema economico problematico quindi, ma che ha retto allo "tsunami" della "crisi dei subprime" del 2008 e alle successive turbolenze dei mercati internazionali. Nell'agosto 2011, sotto l'effetto di tali turbolenze, le quotazioni di borsa brasiliane hanno toccato i livelli minimi. Da quel momento però l'indice di borsa ha comunque segnato una ripresa. Il 2012 è stato poi caratterizzato da un certo grado di

volatilità. Stesso discorso vale per la moneta brasiliana. Bisogna sottolineare come anche durante i livelli più acuti di difficoltà del mercato dei titoli di Stato in Europa, il cosiddetto rischio Paese, la cui misura è data dal differenziale di rendimento tra i titoli sovrani brasiliani denominati in dollari ed i corrispondenti titoli statunitensi, si è posizionato sotto i trecento punti base. Per fare dei paragoni, nello stesso periodo il rischio Paese dell'Italia, che si basa sul differenziale tra titoli di Stato italiani e titoli di Stato tedeschi, ha superato quota cinquecento, così come il rischio spagnolo (il Portogallo ha toccato quota mille). Secondo vari economisti, la positiva solvibilità brasiliana sarebbe data da una politica macroeconomica delle ultime amministrazioni incentrata su una corretta disciplina fiscale, sul controllo dell'inflazione e da un ingente accumulo di riserve internazionali (14% del PIL) che vanno a coprire per intero il debito estero (11% del PIL).

L'attuale governo del presidente Rousseff (che i brasiliani chiamano "Governo Dilma"), per sostenere il settore industriale, colpito più di altri dalle oscillazioni dei mercati internazionali e dalla concorrenza asiatica, ha avviato nel 2011 il "*Plano Brasil Maior*" un insieme di misure atte a sostenere i comparti industriali ritenuti maggiormente vulnerabili quali: settore automobilistico, settore plastico, settore tessile e abbigliamento. Un pacchetto che comprendeva tagli al costo del lavoro, prestiti agevolati, incentivi fiscali per gli investimenti nell'innovazione e misure protezionistiche. Si parla di circa 80 miliardi di reais di investimenti pubblici (2% del PIL). Sempre sotto iniziativa del Governo Dilma è stato recentemente avviato un processo di riforme del settore bancario privato con lo scopo di ridurre lo *spread* bancario, uno tra i maggiori a livello internazionale, che si attesta intorno al 26%.

Da quasi tutte le compagnie di rating mondiali, il Brasile nel 2011 è stato promosso, salendo di un grado i vari indicatori. Per Standard and Poor's e Fitch il Brasile è stato promosso al primo grado di investimento. Il Paese è passato così da BBB- a BBB, con una indicazione di prospettiva economica «*positiva e stabile*».

Dal punto di vista dell'export il Brasile esporta materie prime soprattutto con Stati Uniti, Cina ed Unione Europea, mentre circa l'80% dei manufatti viene esportato nei Paesi del Mercosur. Le importazioni vertono essenzialmente in macchinari e capitali.

È proprio questa, però, la debolezza dell'economia brasiliana, la troppa esposizione dell'export nei confronti delle *commodities* che rappresentano il 50% circa delle esportazioni complessive. Secondo lo studio dell'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane: «*le materie prime non commestibili, eccetto i combustibili, rappresentano il 28,65 per cento delle esportazioni del Brasile. Se a queste aggiungiamo i prodotti*

alimentari e gli animali vivi (21,62 per cento) si supera la soglia del 50 per cento (50,27 per cento). I principali prodotti primari maggiormente esportati sono, nell'ordine: a) minerali di ferro e suoi concentrati (16,33 per cento del totale), b) derivati del petrolio (8,44 per cento del totale), c) soia (6,38 per cento). Negli ultimi dieci anni il peso dei beni manufatti si è ridotto dal 60 a meno del 40 per cento del totale delle esportazioni. I principali prodotti esportati in questa categoria sono: 1) automobili e pezzi di ricambio per auto e trattori (3,27 per cento del totale), 2) aerei (1,53 per cento). Per i prodotti semilavorati lo zucchero di canna non raffinato è la prima voce con il 4,51 per cento del totale».

Un export incentrato maggiormente sulle *commodities* è maggiormente soggetto alle fluttuazioni del mercato, in quanto dipendente non tanto dall'incremento della capacità produttiva del Paese quanto dalla fluttuazione al ribasso dei prezzi.

Il Brasile negli ultimi quarant'anni ha affrontato processi di sviluppo e ristrutturazione economica importanti che hanno portato ad una significativa ridefinizione del PIL. Se suddividiamo il PIL, dal lato della domanda, in spesa pubblica, investimenti, esportazioni nette e consumi vediamo come, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, venga sancito il crescente ruolo dello Stato nell'economia e la spesa pubblica raddoppi toccando quota 20% del PIL. Gli investimenti, che intorno agli anni Settanta si attestavano a oltre il 20%, scendono a quota 15%. Scendono anche i consumi che da 70% arrivano a quota 60%. Le esportazioni nette (bilancia commerciale) salgono di poco, qualche punto percentuale, ma seguono le oscillazioni del ciclo dei prezzi delle *commodities*.

Analizzando invece il PIL dal lato dell'offerta nella suddivisione per settori (agricoltura, industria manifatturiera, industria delle costruzioni, industria estrattiva ed energia, servizi), vediamo che il Brasile si caratterizza come un'economia in cui il settore dei servizi rappresenta circa i due terzi del PIL complessivo. L'industria manifatturiera si attesta intorno al 15% mentre il settore estrattivo ed energetico è a quota 7%. Stesso valore per il settore agricolo anch'esso a quota 7%.

Secondo la classica suddivisione dei settori primario, secondario e terziario il Brasile pare caratterizzarsi maggiormente come una economia "matura" piuttosto che una economia da Paese emergente. Anche per l'"emergente economia" del Brasile i tratti caratteristici dello sviluppo capitalistico si impongono nella particolarità della sua formazione economico-sociale.

Christian Allevi

LA FOXCONN, UN'OFFICINA MONDIALE DALLE GIGANTESCHE CONTRADDIZIONI

La quantità, il numero, la grandezza sono aspetti che, come abbiamo già ricordato su questo giornale, non possono essere trascurati quando si fa riferimento alla classe operaia cinese. Il capitalismo conosce, nel gigantesco Paese asiatico, le sue naturali dinamiche, ma queste si manifestano su scala continentale e con numeri nemmeno lontanamente paragonabili a quelli conosciuti negli Stati nazionali europei. L'immigrazione interna, la proletarizzazione, la concentrazione toccano, all'interno di un'unica entità politica, decine di milioni di persone, di lavoratori, di operai. Nelle grandi metropoli della Cina moderna vivono milioni di abitanti, per lo più proletari che subiscono le contraddizioni del mercato, costretti a lavorare in condizioni spesso difficili, sottoposti a ritmi intensi di lavoro e obbligati a ricorrere, quando vogliono tutelare i propri diritti e migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, all'unica arma di cui realmente dispongono: il numero della classe operaia e la sua importanza strategica.

Ascesa di una enorme impresa monopolistica

La concentrazione, fenomeno tipico del modo di produzione borghese giunto ad un livello più maturo di sviluppo, tocca in Cina realtà produttive enormi, realtà grandi, per numero di addetti, quanto una media città europea. Il caso più eclatante e conosciuto di grande conglomerato industriale in cui lavorano centinaia di migliaia di lavoratori è quello relativo alla Foxconn, l'impresa balzata all'onore delle cronache per l'atroce sequenza di suicidi o tentativi di suicidio che ha coinvolto, solo nel 2010, ben diciotto lavoratori immigranti (quattordici di loro sono morti, gli altri sono rimasti gravemente feriti), lavoratori tutti giovanissimi (tra i diciassette e i venticinque anni di età) colpevoli solo, nella società divisa in classi, di appartenere alla classe sfruttata. Quello della Foxconn è solo, tra i tanti, uno degli esempi più noti capaci di descrivere le attuali condizioni della classe operaia cinese e le caratteristiche della borghesia che, sfruttando senza scrupoli i lavoratori, piange, quando scoppiano tragedie causate dalla sua insaziabile fame di profitti, lacrime di coccodrillo per le difficili condizioni che deve sopportare la classe operaia, vittima non tanto di cattive gestioni aziendali, ma di una società, quella capitalistica, che nel suo complesso antepone il profitto al lavoro, le cose agli uomini, le merci alla dignità e alla vita delle persone.

La Foxconn è una delle tante aziende che hanno beneficiato dei processi di proletarizzazione e dei bassi salari cinesi. Fondata a Taipei nel 1974, è un'impresa specializzata nella produzione di componenti elettronici. Da quando, alla fine degli anni Ottanta, ha deciso di trasferire la sua struttura produttiva nella Cina continentale è diventata una delle prime aziende al mondo, una enorme officina mondiale con lo stabilimento più piccolo capace di impiegare circa 20 mila operai e quello più grande in grado di far lavorare 400 mila dipendenti circa. Oggi la Foxconn è un'impresa monopolistica che domina il mercato e che produce la metà dei prodotti elettronici mondiali. Pun Ngai e Jenny Chan ricordano che la velocità impressionante della sua espansione è stata ottenuta grazie ad un'alleanza con lo Stato cinese, in particolare a livello locale, «*nella fattispecie, i governi locali competono tra loro per fare in modo che la Foxconn stabilisca nuove fabbriche sul loro territorio, incrementando così il prodotto interno lordo sotto la loro*

NOTA:

¹ Anche secondo l'analisi statistica del sito Economy Watch (<http://www.economywatch.com>) il PIL brasiliano nel 2014 dovrebbe attestare il proprio livello di crescita intorno al 4%.

giurisdizione; a questo fine le autorità ignorano l'applicazione del diritto del lavoro, e quindi la protezione dei lavoratori»¹. Spesso composta, in gran parte, da lavoratori migranti, la classe operaia occupata alla Foxconn gode di scarsa protezione sul lavoro ed è sottoposta a ritmi produttivi intensissimi. Attualmente è il gruppo di produzione per conto terzi in assoluto più grande al mondo nel comparto elettronico, produce computer portatili, iphone, tablet, macchine fotografiche, giochi, televisori, componenti elettronici per le auto, ebook e prodotti di assistenza sanitaria per le principali imprese del mondo. Dal 2008 i ricavi delle vendite globali hanno raggiunto i 61,8 miliardi di dollari, una cifra superiore ai ricavi ottenuti dalle principali aziende sue clienti (Dell, Apple, HP, Nokia), mentre nel 2010 le sue entrate sono state superiori ai 100 miliardi di dollari, la cifra più alta mai raggiunta, con un incremento del 53% rispetto all'anno precedente.

Le tre decisive fasi nella storia della Foxconn

L'evoluzione, che ha portato la Foxconn a diventare il colosso che è oggi, si è svolta in tre principali fasi. La prima, durante il periodo delle grandi riforme economiche degli anni Ottanta, quando con l'apertura della zona economica di Shenzhen decide, nel 1988, di trasferire la sua prima fabbrica all'estero, con una forza lavoro occupata di circa 150 operai proveniente prevalentemente dalle campagne collocate nella provincia del Guangdong. La presenza in questa zona include una serie di importanti vantaggi (esenzione fiscale, possibilità di acquisto di terreni a condizioni vantaggiose e facilitazioni per le procedure di esportazione). La seconda fase si apre negli anni Novanta, quando l'esigenza di aumentare la forza lavoro si incontra con l'enorme offerta, proveniente dalle campagne, di lavoro migrante a basso costo. All'inizio del nuovo secolo consolida la sua presenza nelle due regioni strategicamente più importanti dell'economia cinese: il Delta del Fiume delle Perle a Sud, e il Delta dello Yangtze nella parte centro-orientale del Paese. La terza e ultima fase ha visto, dall'inizio del primo decennio di questo secolo, l'impresa taiwanese continuare la sua poderosa crescita allargandosi anche alle regioni centrali e occidentali.

La storia della Foxconn sembra descrivere dinamiche più generali dell'evoluzione capitalistica cinese: se la parte costiera del Paese è ancora la meta privilegiata dei lavoratori che si spostano dalle zone agricole interne, anche la Cina centrale e occidentale sta diventando sempre più meta di immigrazione. Secondo i dati dell'Ufficio nazionale di statistica relativi al 2010, più di novanta milioni di migranti lavorano nelle regioni orientali, circa 24 milioni in quelle centrali e quasi trenta milioni in quelle occidentali. La Foxconn ha così beneficiato dello sviluppo delle zone più interne e aperto nuovi stabilimenti a Chongqing e a Chengdu, arrivando ormai ad avere più di trenta fabbriche in tutto il Paese. Come già ricordato, i governi locali fanno a gara per avere, all'interno del loro territorio, una fabbrica della Foxconn: per esempio le autorità della provincia centrale del Sichuan hanno costruito il più grande impianto produttivo mai realizzato nella regione con i relativi dormitori, hanno offerto gratuitamente i servizi di reclutamento della forza lavoro e autorizzato "tirocini" per gli studenti il cui lavoro sottopagato ha contribuito ad aumentare i profitti aziendali. Nella zona di Deyuan è stata creata un'area industriale di 15 Km², all'incirca uno spazio cinque volte superiore a quello occupato dalla fabbrica di Longhua a Shenzhen, la storica fabbrica simbolo dell'azienda.

Organizzazione d'impresa di stampo militaristico

Quella alla Foxconn, per gli operai, è una vita difficile, una vita totalmente legata alla produzione, priva di

libertà, di svaghi, di spazi da dedicare ai propri interessi e alla propria persona. «Per prepararli ad iniziare il lavoro sulla linea di produzione, il personale della direzione chiederà agli operai: "Come state?", e gli operai devono rispondere gridando all'unisono: "Bene! Molto bene! Molto molto bene!" Questa esercitazione di tipo militaristico è concepita per formare gli operai a diventare lavoratori disciplinati»². Se un operaio viene punito è costretto, al termine dell'orario di lavoro, a leggere, stando in piedi e a voce alta, un discorso di autocritica, e tutti gli altri lavoratori del reparto sono costretti a rimanere sul posto di lavoro ad ascoltare il collega punito. I principi di organizzazione aziendale sono la disciplina, l'assoluta disciplina e ancora la disciplina. Il salario di un lavoratore alla Foxconn non si discosta dalle medie nazionali, anche se vi sono differenze significative tra le varie regioni. Non ci sono protezioni contro il rischio di essere licenziati, e il lavoro straordinario, non realmente limitato da norme giuridiche, è di fatto obbligatorio. L'orario massimo di straordinario stabilito dalla legge è di 36 ore mensili, ma la maggior parte degli operai della Foxconn fa solitamente ottanta ore di straordinario al mese, per cui la tipica giornata di lavoro dura di fatto 12 ore. La produttività è costantemente controllata, la conversazione nei reparti tra gli operai è proibita, e si può essere puniti perché si hanno i capelli troppo lunghi o perché si è leggermente in ritardo.

L'azienda fornisce ai lavoratori dormitori collettivi in cui diventa difficile il semplice riposo: operai con orari differenti sono mescolati nel medesimo dormitorio e quindi gli uni interrompono, anche di notte, il riposo degli altri a causa dei diversi turni lavorativi. La maggior parte dei lavoratori vive in questi dormitori aziendali dove non è possibile avere una vita normale, dove si abita con persone sconosciute, dove non è possibile cucinare, ospitare amici o familiari durante la notte. Gli spazi personali sono legati ad una brandina e la vita privata si riduce al proprio letto protetto da una semplice tenda a mano. Non esistendo separazione tra casa e lavoro, la flessibilità negli orari e il lavoro straordinario sono la regola. Le ore di riposo servono semplicemente a prepararsi ad un nuovo turno. L'organizzazione sindacale è inesistente, la maggioranza dei lavoratori non sa nemmeno cosa sia un sindacato, e il singolo lavoratore si sente spesso disorientato ed impotente di fronte ad una organizzazione aziendale capace di occupare contemporaneamente migliaia di proletari. Una lavoratrice della Foxconn racconta di essersi persa il primo giorno e che, quando deve recarsi all'ufficio del personale, deve prendere un autobus che arriva a destinazione dopo un'ora. «Mi sentivo - racconta - come una palla cacciata a destra e a manca, senza nessuno che cercasse di aiutarmi»³.

Questa è la vita che devono sopportare i lavoratori cinesi, disorientati, senza diritti, senza libertà. Molti di loro abbandonano dopo pochi mesi, la maggior parte resiste, altri decidono di suicidarsi, vittime di un sistema che permette al capitale di soddisfare il suo istinto più vitale, l'istinto di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire, con la sua parte costante, la massa di plusvalore più grande possibile. «Il capitale è lavoro morto che si riavvia come un vampiro soltanto succhiando lavoro vivo, e più vive quanto più ne succhia», così Marx descrive la voracità del capitale, una voracità che trova conferma anche nel mondo di oggi.

A. G.

NOTE:

¹ Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa*, Editoriale Jaca Book, Milano 2012.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

IL GIAPPONE E LA DOPPIA GUERRA DEL PACIFICO

L'avanzata in Cina costituisce il primo passo della politica espansionistica del Giappone che, con la conquista della Manciuria, inizia la sua sfida contro la presenza occidentale nel Pacifico. Con lo scoppio del conflitto europeo, tutti i contesti mondiali della guerra vengono unificati in un'unica lotta, un unico scontro globale che investe quasi tutti i continenti e che coinvolge tutte le principali potenze del mondo.

La guerra del Pacifico (1941-1945) è di fatto un prolungamento del conflitto già iniziato dal Giappone per estendere la sua influenza in Asia e rappresenta la principale occasione di contatto, verificatasi nella storia, con i popoli d'Occidente. Secondo Jon Halliday, nessun'altra esperienza ha avuto, per gli occidentali, un'importanza così decisiva nella formazione di un certo numero di idee generali sul Giappone e nessuna esperienza si è impressa così profondamente nella memoria storica di più generazioni. Ancora oggi la politica estera di Tokyo risente di quel ricordo, un ricordo vivo, soprattutto in Asia e in quei Paesi che hanno subito la politica espansionistica del Giappone, e capace ancora di fare sentire i suoi effetti sulle ambizioni internazionali nipponiche, sulle sue esigenze di riarmo e sugli equilibri regionali, e che porta a considerare il rafforzamento unilaterale del Giappone come la primaria condizione per l'instabilità di tutto lo scacchiere asiatico.

L'accerchiamento ABCD

Scoppiato il conflitto in Europa (il 3 settembre 1939 Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania che solo due giorni prima ha invaso la Polonia), il Giappone prova ad estendere la sua influenza nel Sud-Est asiatico, firma un trattato di alleanza con la Thailandia e nel settembre del 1940 inizia a penetrare nella parte settentrionale dell'Indocina, che la Francia, impegnata nel conflitto europeo, non è più in grado di difendere. Con la conquista dell'Indocina inizia la trionfante, almeno nella prima fase, marcia di conquista imperialista del Giappone ai danni dei Paesi vicini: dalla penisola indocinese il Giappone passa ad occupare le Indie Olandesi e la Malesia. L'offensiva verso il Sud-Est asiatico è tesa a cogliere in Asia gli effetti delle vittorie tedesche in Europa a scapito dei principali avversari della Germania (Francia e Gran Bretagna) senza porsi in collisione né con l'Unione Sovietica, con cui il Giappone, dopo i duri scontri del 1939 sulla frontiera mancese, stipulerà nell'aprile del 1941 un trattato di neutralità, né con gli Stati Uniti.

L'avanzata giapponese inizia però a preoccupare gli Stati Uniti d'America che per tutto il decennio precedente non hanno reagito all'espansionismo di Tokyo, limitandosi ad una politica di «non riconoscimento» delle conquiste giapponesi. Solo quando

le iniziative del Giappone mettono in pericolo i possedimenti coloniali delle potenze occidentali e minacciano gli interessi americani nelle Filippine, Washington inizia a percepire il rischio, per i suoi interessi nel Pacifico, rappresentato da una nazione rivale capace di estendere la sua influenza in buona parte del Sud-Est asiatico. Gli Stati Uniti decretano, insieme a Olanda e Gran Bretagna, l'embargo su tutte le merci strategiche destinate verso l'arcipelago, ne congelano i crediti, chiudono alle navi nipponiche il canale di Panama ed incorporano nell'esercito americano le truppe delle Filippine creando un Comando delle forze statunitensi in Estremo Oriente affidato al generale Douglas MacArthur.

I giapponesi denunciano con forza quello che secondo loro è «l'accerchiamento ABCD», l'accerchiamento americano, britannico, cinese e (Dutch) olandese. Per l'economia giapponese si tratta di un colpo duro da assorbire, «la sua produzione di guerra dipendeva quasi totalmente dalle importazioni dagli Stati Uniti, che coprivano per quasi l'80 per cento il fabbisogno di petrolio e per oltre il 60 per cento quello di prodotti siderurgici. L'embargo anglo-olandese, poi, veniva a far mancare alla macchina da guerra del Giappone un altro prodotto essenziale: il caucciù».¹

Di fronte ad un embargo così pericoloso e che colpisce le merci vitali per l'economia e per la produzione bellica, il Giappone deve affrontare il nodo strategico delle relazioni con gli Stati Uniti.

Pearl Harbor e l'inizio della guerra del Pacifico

Inizialmente la strada percorsa è quella della trattativa, Washington si dimostra disponibile ad accettare l'esistenza dello Stato del Manciukuò ma non l'influenza giapponese sul resto della Cina. È questa la posizione emersa nei colloqui diplomatici tra il segretario di Stato americano Hull e il ministro degli Esteri giapponese Nomura. Le parti in causa assumono posizioni inconciliabili: da una parte Washington chiede il ritiro dalla Cina e dall'Indocina, dall'altra parte Tokyo chiede agli Usa di eliminare gli aiuti alle forze di resistenza cinesi e di bloccare l'embargo.

La decisione da prendere è tutt'altro che semplice, si tratta di decidere se muovere guerra al colosso americano, decisione che divide le forze politiche interne. Il premier giapponese Konoe spinge per un accordo con l'America ma la volontà dei militari di non abbandonare la Cina ha il sopravvento: Konoe è costretto alle dimissioni e al suo posto viene designato capo del Governo il ministro della Difesa, il generale Hideki Tōjō, l'esponente più importante dell'esercito a cui vengono affidati ampi poteri politici e militari.

Il Giappone ha ormai scelto la sua strada, muovere guerra agli Stati Uniti: il 7 dicembre 1941 at-

taccano, senza nessuna preventiva dichiarazione di guerra (la dichiarazione viene presentata dall'ambasciatore negli Stati Uniti solo venti minuti prima dell'inizio delle operazioni), la base americana di Pearl Harbor nelle isole Hawaii. Così come avvenuto nel 1904 con l'attacco a Port Arthur che avvia la guerra russo-giapponese, il Giappone inizia le ostilità con un attacco a sorpresa che, durato sole poche ore, produce gravi danni alle forze statunitensi, dando così inizio alla guerra del Pacifico. I giapponesi riescono ad affondare 4 delle 8 corazzate americane, 3 cacciabombardieri, 188 aerei statunitensi sono distrutti, 70 danneggiati, mentre, per quanto riguarda le vite umane, gli americani contano 3.435 morti o feriti, mentre i caduti giapponesi non superano il centinaio. Si salvano invece le portaerei che avranno un peso determinante nel prosieguo della guerra.

In poco più di un'ora le forze dell'Impero giapponese riescono ad assicurarsi il controllo del Pacifico. «Grazie a questo colpo micidiale, la strada era ora sgombra per un'ininterrotta serie di invasioni via mare dei territori americani, inglesi e olandesi nell'Oceano Pacifico. Mentre ancora la principale forza d'assalto giapponese navigava verso le isole Hawaii, altre forze navali stavano scortando convogli di navi cariche di truppe nel Pacifico sud-occidentale. Quasi simultaneamente all'attacco aereo contro Pearl Harbor, truppe giapponesi cominciarono a sbarcare sulla penisola della Malacca e nelle Filippine».²

La rapida avanzata del Giappone in Asia

I Giapponesi dilagano con una velocità impressionante in tutta la regione, conquistando, uno dopo l'altro, isole, arcipelaghi e territori. Verso la fine del 1941 prendono Hong Kong, nel '42 occupano le Filippine (salvo la penisola di Baatan che cadrà solo qualche mese dopo), Singapore, la Birmania, l'Indonesia, la Nuova Guinea, bombardano Ceylon e progettano di attaccare Australia ed India. A pochi mesi dalla scoppio della guerra, il Giappone controlla un enorme territorio, una superficie, marina e terrestre, di oltre sessanta milioni di chilometri quadrati, uno spazio immenso che obbliga Tokyo a disperdere le proprie forze e ad affrontare enormi difficoltà logistiche per garantire comunicazioni e trasporti di mezzi e uomini. Lo scopo principale consiste nel mettere sotto il proprio controllo, militare ed economico, «la grande sfera di prosperità asiatica», un'ampia zona tolta al controllo del colonialismo occidentale da porre al servizio dell'economia e delle esigenze giapponesi. Tra il dicembre 1941 e il marzo 1942, con una perdita di soli 15mila uomini, i giapponesi riescono ad inglobare nel loro impero circa 500 milioni di persone, il più grande acquisto territoriale mai realizzato nella storia in un arco di tempo così ristretto.

La priorità, decretata dal presidente americano Roosevelt, verso la guerra europea, limita la possibilità di rapide controffensive da parte degli Stati

Uniti nel Pacifico. Tokyo non trova resistenze alla sua avanzata, ma, con il passare del tempo, emergeranno problemi dovuti alla necessità di combattere una guerra su ampia scala in un contesto di relativo isolamento internazionale. Pur essendo formalmente alleati infatti, Giappone e Germania conducono guerre separate senza forme adeguate di coordinamento: Tokyo con l'attacco di Pearl Harbor si renderà responsabile dell'entrata in guerra degli Usa contro la Germania, e dopo l'entrata in guerra del Giappone la cosa più grave, per gli interessi tedeschi, sarà che il loro principale alleato non muoverà guerra al loro peggior nemico: l'Unione Sovietica. Nonostante le vittorie iniziali, il Giappone avrà grandi difficoltà a reggere l'urto di una guerra lunga combattuta su due distinti fronti. «Quando il Giappone entrò in guerra contro alcune delle più progredite nazioni di allora (ed era già in guerra contro la più popolosa nazione della terra, la Cina), la sua economia non poteva competere con quella delle maggiori potenze industriali di cui diventava avversario, e in particolare con quella degli Stati Uniti».³ Il Giappone risulta, quanto meno nei tempi lunghi, vulnerabile per la sua dipendenza dall'estero nell'approvvigionamento di materie prime e perché la sua produzione industriale non può reggere l'urto di quella statunitense.

Per il Giappone quella del Pacifico può essere considerata una doppia guerra combattuta su due distinti e separati fronti: il fronte cinese e il Sud Est asiatico. Durante tutto il conflitto il grosso dell'esercito staziona in Cina, dove combatte l'esercito di liberazione nazionale cinese, in Manciuria e lungo la frontiera con l'Unione Sovietica. Persino nell'ultimo anno di guerra, le forze giapponesi impegnate a contrastare le potenze occidentali ammontano complessivamente a meno della metà delle truppe che si trovano fuori dai confini nazionali. Tutta la strategia di guerra è determinata dal problema rappresentato dalla Cina, un problema che avrà effetti sull'esito del conflitto. Alla fine l'esercito giapponese sarà sconfitto dall'impossibilità di reggere contemporaneamente le due guerre del Pacifico, dai movimenti di liberazione nazionali, in primis quello cinese, e dalla crescente forza industriale americana.

La classe operaia sarà invece, anche in Asia, solo vittima della carneficina imperialista, asservita agli interessi delle potenze in guerra e in buona parte accecata dal falso mito dello stalinismo e delle sue varianti asiatiche.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Maurizio Brunori, *Il Giappone, Storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

² B. H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1996.

³ Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.